IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Francesco Traniello, Il Risorgimento disputato

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/85999 since

Publisher:

La Scuola

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

12 October 2024

PRESENTAZIONE

L'unità d'Italia è stata ufficialmente celebrata a scadenze cinquantennali: 1911-1961-2011. Ogni ciclo celebrativo ha in qualche modo riflesso la congiuntura storica in cui è venuto a cadere.
Da questo punto di vista si può dire che le celebrazioni sono state anche un modo di riflettere non solo sugli eventi fondativi dello Stato nazionale italiano o sui processi di più lungo periodo che hanno condotto a quegli eventi, ma anche sul presente della nazione italiana: sono state, almeno indirettamente, l'occasione per fare il punto, come si dice con termine nautico, sull'oggi dell'Italia.
Nello stesso tempo, però, le ricorrenze celebrative possono essere – e in parte lo sono state nel passato – l'occasione per affrontare un altro ordine di questioni: quelle riguardanti gli sviluppi degli studi che si sono concentrati, e addensati, su quegli stessi eventi. A questo proposito vorremmo avanzare due considerazioni.
La prima concerne il fatto che il Risorgimento italiano, per la natura complessa dei processi che l'hanno attraversato e per la diversità dei soggetti in esso coinvolti, ha generato sin dall'inizio una considerevole varietà di interpretazioni circa i suoi esiti effettivi: da qui ha pre-

so vita e vigore un dibattito storico pressoché ininterrotto, fino a costituirne uno dei tratti peculiari.
La seconda considerazione riguarda lo scarto, più o meno ampio, ma agevolmente avvertibile, tra le rappresentazioni del Risorgimento iscritte, per così dire, nel senso comune, e quelle di volta in volta messe a fuoco dall'analisi critica degli studiosi che nel corso del tempo hanno affrontato tematiche risorgimentali.
Nel seguire certe recenti e recentissime discussioni, che hanno voluto chiamare in causa il Risorgimento per dritto o per traverso, vien quasi da dire, alla luce di quanto di serio sull'argomento è stato scritto e continua fortunatamente ad essere scritto: il Risorgimento, questo sconosciuto.
L'idea di parlare del Risorgimento sotto la forma dialogica di un'agile, ma (ci auguriamo) non banale, intervista, scaturisce dunque da sollecitazioni di diverso genere. Non ci siamo in alcun modo proposti di offrire una storia del Risorgimento in pillole.
Ci siamo invece concentrati su taluni punti di snodo relativi al processo di unificazione nazionale, tenendo l'occhio puntato su certi temi (la varietà delle forze risorgimentali, i condizionamenti del sistema internazionale europeo, le circostanze della costituzione dello Stato unitario, il Mezzogiorno, i rapporti con la Chiesa e il mondo cattolico), sia perché dotati di oggettiva rilevanza, sia perché ritornati, non senza deformazioni e forzature, al centro dell'attenzione pubblica.
Ci siamo, nel contempo, proposti di dar conto del ruolo che il Risorgimento ha avuto, nelle varie fasi della storia italiana, come riferimento ideale o ideologico; degli *usi* che ne sono stati fatti e degli intenti con cui è stato

riproposto; e, infine, delle ragioni di una continua *rilettura* di quel momento fondativo, o, se vogliamo, di quel "mito delle origini", dello Stato nazionale. Sarà facile al lettore competente rilevare quello che manca in questa intervista. Ma vorremmo che quello che c'è faccia venire il desiderio di saperne di più.

Francesco Traniello, Marta Margotti

I
L'UNITÀ D'ITALIA: 150 ANNI DOPO

D. *Le celebrazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia hanno riportato nel dibattito pubblico il tema del Risorgimento e dei modi in cui si compì l'unificazione. Queste manifestazioni quali aspirazioni e quali preoccupazioni sollevano?*

R. Osservando le manifestazioni organizzate per il 2011 dalle istituzioni pubbliche e la partecipazione popolare, l'impressione è che ci sia stata generalmente una minore attenzione rispetto ai festeggiamenti predisposti nel 1911 e nel 1961. È evidente che la situazione sia completamente differente, anche soltanto considerando le limitate risorse pubbliche stanziate per il centocinquantenario. Si tratta di una scelta che sembra riflettere una più limitata attenzione dell'opinione pubblica per questo anniversario. L'unico problema che ha suscitato un certo interesse e alcuni accesi dibattiti ha riguardato la giustificazione dell'esistenza dello Stato unitario a fronte di minacce più o meno avvertite di scissione o di lacerazione, spesso legate al dibattito politico sul federalismo.

D. *Nel 1961, quando fu celebrato il centenario dell'unificazione, l'interesse verso il Risorgimento sembrava molto più vivo. Quali sono le differenze più evidenti?*

R. È necessario fare alcune distinzioni tra le celebrazioni per i 150 anni e quelle che si tennero in occasione del centenario dell'unità d'Italia. In quella occasione, ebbi modo di osservare da vicino l'organizzazione e lo svolgimento dei vari eventi perché partecipai come giovane studioso appena laureato al gruppo di lavoro che si occupava della Mostra storica. Nel 1961, le celebrazioni avvennero in pieno *boom* economico, con una grande disponibilità di mezzi non soltanto per le manifestazioni di commemorazione dell'Unità. Vi fu un grande coinvolgimento della cittadinanza, in particolare delle scuole, e vi furono interventi edilizi molto significativi, tra cui, a Torino, il Palazzo del Lavoro, progettato dall'ingegnere Pier Luigi Nervi. Furono realizzate, sempre a Torino, la Mostra delle regioni, curata da Mario Soldati, la Mostra storica e l'Esposizione Internazionale del Lavoro: tutte le manifestazioni registrarono una grande affluenza di pubblico. Fu, allo stesso tempo, un periodo di grande dibattito sul Risorgimento e di rinnovamento della storiografia. Gli studi sul Risorgimento erano in fase di ampia revisione rispetto ad un passato dove erano prevalse ricerche di impianto più nazionalistico o liberale o nazionalistico-liberale. Stava affiorando la storiografia di origine gramsciana; anche la storiografia di ispirazione cattolica stava intervenendo con opere significative sul tema del Risorgimento e si infittivano le analisi sulla questione meridionale e sull'or-

ganizzazione dello Stato unitario, vale a dire sulle varie ipotesi di accentramento o di decentramento del governo del paese.

D. *Le manifestazioni per i 150 anni si inseriscono in un clima culturale e politico dove sembrano prevalere le rivendicazioni per l'autonomia locale, richieste spesso presentate in chiave di rottura dell'Unità nazionale proclamata nel 1861. Nel 1961, al contrario, il tema dell'unità dell'Italia appariva centrale.*

R. Certamente. Aveva grande rilievo l'affermazione che l'unità fosse stata un fattore trainante della società e dell'economia grazie anche alla costituzione di un mercato nazionale: la formazione dell'Italia unita aveva costituito uno spazio politico, ma anche economico, che aveva poi favorito una crescita, seppur molto diseguale, del sistema industriale del paese. All'inizio degli anni Sessanta, non mancavano le discussioni sul federalismo, ma nessuno pensava di mettere in causa l'unità come acquisizione fondamentale per lo sviluppo della nazione. Il problema riguardava piuttosto le applicazioni del principio unitario: si poneva la questione se l'unità politica avesse dovuto necessariamente coincidere con un'unità di tipo amministrativo e come dovessero essere realizzati i progetti di decentramento. Era già all'orizzonte, tra l'altro, il problema della regionalizzazione dello Stato secondo la costituzione, che ricevette grande risalto con la Mostra delle regioni, e questo incideva sulle soluzioni proposte nel dibattito. È comunque significativo che la Mostra del lavoro suscitò note-

vole interesse di pubblico: si trattò di un successo che conferma quanto l'unificazione fosse generalmente considerata un elemento di crescita più rapida del paese. In un certo senso, è vero che la prospettiva oggi si sia completamente rovesciata perché è diffusa l'idea che l'unità sia stata un freno ad un possibile sviluppo dell'Italia più accelerato, più intenso, più europeo.

D. *Confrontando i festeggiamenti per ricordare l'unificazione, appaiono profondamente cambiati i giudizi sul Risorgimento delle forze politiche alla guida dell'Italia nel 1961 e nel 2011. Quali sono i motivi di questo mutamento?*

R. Nel 1961 si era ormai chiusa la frattura durata per decenni tra i cattolici e il Risorgimento. Il contrasto si era chiuso ufficialmente con la firma dei Patti lateranensi nel 1929, ma questa conciliazione è stata cementata dal fatto che nell'Italia repubblicana la maggioranza di governo sia stata saldamente tenuta per lungo tempo dalla Democrazia cristiana, espressione del mondo cattolico o ritenuta tale. Con la Dc al governo si chiuse un'epoca, in quanto i cattolici mostravano, nei fatti, di legittimare definitivamente il risultato del processo risorgimentale che si era sviluppato nell'Ottocento con l'opposizione di quasi tutte le istituzioni ecclesiastiche. Lo stesso cardinal Montini, futuro papa Paolo VI, intervenne nel 1962 in Campidoglio e asserì che le vicende del Risorgimento (compresa la fine del dominio territoriale pontificio), seppur drammatiche, furono provvidenziali. Le forze politiche che ora mettono in discus-

sione l'unità d'Italia sono meno preoccupate di ricucire questo strappo con il passato perché hanno meno bisogno di una legittimazione di tipo risorgimentale rispetto alla Democrazia cristiana che voleva rimarcare la sua continuità con la storia d'Italia. Oggi prevale il desiderio della discontinuità con il passato e il Risorgimento, nonostante la distanza che ci separa da quegli avvenimenti, rappresenta ancora una parte rilevante della storia della nazione italiana.

II

IL RISORGIMENTO IN QUESTIONE

D. *Facciamo un passo indietro per cercare di capire cosa fu il Risorgimento, ad iniziare dall'origine del termine che contiene in sé alcune questioni non completamente risolte. Che cosa significa Risorgimento?*

R. È vero: il termine usato per definire questo avvenimento storico è di per sé un problema. Evidentemente perché ci sia qualcosa o qualcuno che può risorgere occorre che tale entità sia esistita prima della sua sparizione. Il Risorgimento italiano porta in sé questo nucleo e questa domanda originaria: l'Italia esisteva prima dell'unificazione? Faccio una piccola deviazione. Esiste un'altra espressione nel linguaggio storico che è simile a "Risorgimento" ed è "Rinascimento". Il termine "Rinascimento" è usato per definire la grande fioritura artistica e letteraria avvenuta nella penisola italiana dal Quattrocento.

Il Rinascimento recuperava la tradizione classica, in particolare nelle sue espressioni artistiche, e quindi l'uso del termine aveva una sua giustificazione immediata e palese. Al contrario, la parola "Risorgimento" faceva riferimento al riemergere di una nazione, ma il

problema che sollevava non era di semplice soluzione. Tutta la questione risorgimentale era, infatti, condensata nell'interrogativo: esisteva una nazione italiana che poteva rinascere? E in che senso doveva rinascere? La storia del Risorgimento è accompagnata dalla creazione di un grande mito che una parte rilevante della letteratura risorgimentale fondò e alimentò: esisteva un'entità nazionale che poteva risorgere, anzi, che doveva risorgere.
Rimane aperta, in ogni caso, la questione se effettivamente l'Italia avesse un passato in grado di giustificare l'idea di un suo Risorgimento.

D. *L'idea di Risorgimento portava in sé anche il riferimento alla morte dell'Italia: si poteva invocare la necessità di un Risorgimento non soltanto perché si presupponeva che fosse esistita un'unità nazionale nel passato, ma anche che questa, ad un certo punto del suo sviluppo, fosse stata soppressa.*

R. Il Risorgimento si sposa direttamente con l'idea della decadenza. Chi sosteneva la prospettiva risorgimentale affermava che l'Italia avesse avuto una storia di grandezza, ma che fosse poi decaduta: l'Italia era immaginata come un'entità personale, una persona collettiva che poteva rinascere dopo un periodo di declino. La decadenza era identificata con la fine della grande fioritura Quattrocentesca e Cinquecentesca e con la dominazione straniera nella penisola.
L'idea di Risorgimento si accompagnava quindi con la visione di una terra tornata libera dal dominio delle po-

tenze straniere. Naturalmente per sostenere la necessità della rinascita dell'Italia bisognava immaginare che esistesse un'entità particolarmente fiorente come nazione che almeno dal Cinquecento e fino al Settecento fosse decaduta, fatto che era molto difficile documentare dal punto di vista storico. Si poteva certamente sostenere che era esistita un'Italia fiorente in varie epoche dal punto di vista della letteratura, delle arti figurative, dell'architettura e della teoria politica, con autori noti in tutta Europa, ma affermare che questa era una nazione nel senso in cui la si intendeva nell'Ottocento era molto più difficile.

D. *Vi fu quindi una sorta di "invenzione" dell'idea di nazione italiana?*

R. Certamente. Difatti una parte rilevante della cultura del Risorgimento si impegnò a stabilire quali fossero gli elementi costitutivi di una nazionalità italiana che aveva scarsa rispondenza nella storia nonostante i forti legami linguistici e la consistente tradizione letteraria.

D. *Quali elementi erano richiamati più frequentemente per fondare l'unità della nazione?*

R. Erano proprio la lingua e la grande tradizione letteraria ad assumere un ruolo centrale: non è un caso che Dante abbia assunto nell'Ottocento un ruolo nevralgico nella identificazione di un passato unitario, tanto da diventare una specie di padre della patria. Emersero rife-

rimenti all'Italia come patria del diritto, con rimandi soprattutto alla romanità e allo *jus* romano. Vi era poi il richiamo al territorio e all'unità geografica: si cominciò a descrivere l'Italia come area dai confini ben definiti tra il mar Mediterraneo e le Alpi, recuperando elementi che già esistevano nella tradizione classica. Vi erano inoltre frequenti accenni alla comune appartenenza religiosa, anche se questo tratto faceva immediatamente emergere altri problemi.

Nel panorama europeo, l'Italia per ragioni storiche era una delle aree geografiche più compatte dal punto di vista religioso, con la preminenza del cattolicesimo, ma nei fatti esistevano delle minoranze con un loro radicamento.

Analizzando la letteratura risorgimentale, è possibile poi osservare l'emersione di un vago concetto di unità razziale e addirittura di discendenza da popoli antichissimi, pre-romani. Persino Alessandro Manzoni nella ode *Marzo 1821* recuperò forse questo elemento, definendo la gente d'Italia «una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor»; le armi, la lingua, la religione, le memoria del passato e il sentimento comune sono poste alla base della nazione alle quali si accompagna un singolare riferimento al «sangue» che effettivamente sembrerebbe alludere ad una omogeneità di stirpe o etnica del popolo italiano. Nello stesso tempo, però, vi furono autori che sottolinearono proprio la diversità degli italiani dagli altri popoli per la straordinaria mescolanza di "razze" che si poteva osservare nella penisola, facendone un aspetto peculiare, e di forza, dell'identità nazionale.

D. *Durante il Risorgimento, almeno nella sua prima fase, non è molto accentuato il recupero delle memorie della romanità classica, che apparentemente avrebbero potuto fornire numerosi argomenti ai patrioti che erano in cerca di un mito fondatore. Come si può spiegare questa scarsità di riferimenti?*

R. Questo è un problema interessante. Secondo lo storico Federico Chabod, che ha dato notevole importanza a tale aspetto, è solo dopo il 1848-49 – vale a dire dopo l'esperienza della Repubblica romana e le vicende riguardanti il papato – che il mito di Roma diventò imponente. Molti dei protagonisti del Risorgimento (ad iniziare da Manzoni), invece, non erano così legati alla tradizione romana. Anzi, vedevano in Roma, soprattutto nella Roma imperiale, una forza oppressiva che schiacciava l'autonomia dei popoli, anche se aveva dato loro norme e leggi.
D'altra parte, il mito di Roma si costruì attraverso una certa evoluzione della cultura risorgimentale: è sufficiente pensare alla presenza dell'«elmo di Scipio» nei versi di *Fratelli d'Italia* di Goffredo Mameli, risalente al 1847. Il problema di Roma finì per attraversare e dividere in maniera profonda il Risorgimento.
Cavour nel celebre discorso che pronunciò alla Camera nel marzo del 1861, poco prima di morire, affermò chiaramente che solo Roma poteva essere la capitale d'Italia in quanto era l'unica città che non avesse memorie esclusivamente municipali: la storia di Roma si estendeva ben oltre il suo territorio e per questa sua eredità del passato doveva essere la capitale di un grande Stato. Mazzini parlò di una «terza Roma», che doveva

prendere l'eredità universalistica della Roma antica e dalla Roma pontificia.

D. *Nel Risorgimento sono peraltro molto frequenti i richiami all'epoca medievale e ai liberi comuni. Perché questa abbondanza di riferimenti?*

R. Fino al 1848, prevalse nettamente il recupero di tali elementi del passato medievale, in coincidenza con la diffusione del neoguelfismo: le correnti neoguelfe guardavano al papato (e quindi a Roma, centro della cristianità) come fattore unificante dell'Italia. Nella loro visione della storia, l'alleanza tra i liberi comuni e il papato aveva assicurato l'indipendenza italiana dall'imperatore. L'immagine dei liberi comuni medievali poteva essere divulgata per prospettare un'Italia libera dallo straniero sotto la tutela del pontefice. Ma anche autori totalmente avversi al guelfismo, come il protestante Sismondi o Carlo Cattaneo, avevano trovato nelle città libere, e non certamente a Roma, le vere origini delle libertà italiane.

D. *Per i patrioti risorgimentali, la lotta dei liberi comuni contro l'imperatore nel Medioevo simboleggiava l'opposizione degli italiani alla dominazione austriaca. Questo richiamo serviva per dare più forza alle loro rivendicazioni di autonomia dallo straniero?*

R. Durante il Risorgimento, anche per influsso della cultura romantica, gli imperi erano considerati i princi-

pali avversari delle nazioni. L'impero asburgico, ritenuto la continuazione dell'impero medievale, era additato come il nemico della nazione perché teneva imprigionate dentro di sé le nazionalità. E in primo luogo quella italiana.

III

E L'EUROPA NON STA A GUARDARE...

D. *Negli anni che precedettero l'unificazione italiana, l'Austria ebbe una posizione di assoluto rilievo nella penisola, non soltanto nel Lombardo-Veneto. Quale ruolo giocò l'Austria nel Risorgimento italiano?*

R. La posizione dell'Austria nei riguardi del Risorgimento, vista a 150 anni di distanza, è molto complessa. Per una parte rilevante della tradizione risorgimentale, il governo austriaco (e ancor più l'esercito austriaco) fu "il" nemico da combattere. Quasi tutte le forze risorgimentali ritenevano che l'Italia faticasse a realizzarsi come Stato nazionale in quanto l'Austria non soltanto governava direttamente una parte dell'Italia settentrionale, ma era anche in grado di condizionare il comportamento degli altri sovrani, compreso il papa. Aveva quindi un ruolo egemonico nella penisola: da un lato, Vienna governava su due regioni italiane, una delle quali, la Lombardia, era la più progredita dal punto di vista economico ed era culturalmente molto vivace; dall'altro, poteva influenzare la politica estera degli Stati italiani perché era direttamente parte in causa nel sistema delle re-

lazioni internazionali europee. Alcuni patrioti, tra cui Cesare Balbo, avevano prospettato la possibilità di spingere l'impero austriaco a rivolgere le proprie attenzioni verso i Balcani in modo da lasciare libero sviluppo alla nazione italiana. In ogni caso, le guerre del Risorgimento furono tutte combattute contro l'Austria. La prima, com'è noto, nel 1848-49 fu perduta dall'esercito sardo; la seconda, nel 1859, fu vinta, ma interrotta dall'armistizio di Villafranca; la terza nel 1866 fu perduta sul campo, ma nei fatti risultò vittoriosa per gli italiani perché contemporaneamente l'Austria fu sconfitta dalla Prussia. La lotta, anche armata, contro l'Austria rappresentò così uno dei passaggi decisivi nel processo di unificazione territoriale e politica dell'Italia.

D. *In ogni caso, il Regno di Sardegna si mosse con circospezione rispetto all'Austria, sia per i legami internazionali che facevano capo a Vienna, sia per l'obiettiva difficoltà ad affrontare un avversario che aveva una forza militare e anche istituzionale enormemente più consistente di quella del Regno dei Savoia.*

R. Nell'Ottocento, l'Austria era indubbiamente una grande potenza politica e militare. Il Regno di Sardegna da solo non poteva fare nulla contro gli austriaci. Il piccolo Piemonte poteva avere qualche possibilità di successo se si fosse alleato, come accadde nel 1859, con un'altra grande potenza, in quel caso la Francia, oppure se l'impero austriaco si fosse disgregato al suo interno. Quest'ultima era la speranza, che si dimostrò vana, coltivata dai democratici, che parve realizzarsi nel 1848.

D. *Il ruolo dell'Austria andava oltre il governo diretto del Lombardo-Veneto: com'era stata tessuta la rete delle relazioni con i diversi Stati italiani?*

R. Dopo il Congresso di Vienna del 1815, con la fine dell'esperienza napoleonica, nella penisola italiana l'egemonia austriaca si sostituì a quella francese. La presenza militare, politica e dinastica austriaca si faceva sentire in tutta la penisola: il Ducato di Parma e Piacenza fu affidato a Maria Luigia d'Austria, figlia dell'imperatore Francesco II e moglie di Napoleone, mentre i regnanti del Ducato di Modena, del Granducato di Toscana e del Regno delle Due Sicilie erano imparentati con gli Asburgo.
I Savoia, inoltre, avevano legami di parentela con gli Asburgo e quindi esistevano relazioni abbastanza strette, rafforzate dal fatto che, nonostante le persistenti tensioni, c'erano accordi anche con il Regno di Sardegna. In Piemonte, vi era un partito che, se non era propriamente filo-austriaco, guardava con simpatia a Vienna, o perlomeno con rispetto.

D. *L'ambivalenza della presenza austriaca nella penisola italiana emerge nettamente se si osservano le relazioni con il papato. I neoguelfi immaginavano di creare una confederazione di Stati sotto la guida di Pio IX il quale, però, di fronte a questa prospettiva, nel 1848, fu costretto a chiarire la propria posizione rispetto al movimento nazionale e in particolare di fronte alla guerra contro l'Austria.*

R. Oggi siamo in grado di osservare con maggior distacco questa vicenda. Fino a quasi la metà dell'Ottocento, il governo austriaco auspicò che venisse riformato il governo temporale dello Stato della Chiesa e, in quella circostanza, si potrebbe dire che abbia agito in senso riformistico.
L'Austria aveva una forte tradizione riformistica e per questo motivo anche alcuni intellettuali lombardi, come Carlo Cattaneo, ritenevano che la situazione delle zone italiane soggette a Vienna fosse migliore sotto il profilo civile e religioso di quella piemontese, perché esisteva una legislazione che appariva modernizzatrice. Anche in Toscana, dove avevano lungamente governato e governavano i Lorena, che erano un ramo secondario degli Asburgo, il governo non poteva essere definito clericale.
Il cambiamento nei rapporti tra Vienna e la Santa Sede avvenne tra il 1846 e il 1848, quando il cancelliere austriaco Metternich, di fronte al presunto avvicinamento di Pio IX al movimento nazionale, ritenne che il pontefice fosse diventato un pericoloso sovversivo: Metternich arrivò ad affermare che tutto si sarebbe aspettato, tranne un papa liberale.
Pio IX non era un papa liberale, ma il sospetto di un suo avvicinamento al movimento nazionale lo fece percepire da Vienna come un temibile anti-austriaco: la conseguenza immediata fu che le truppe austriache occuparono una parte del territorio pontificio. In ogni caso, dopo il 1848-49, la situazione cambiò su tutti i fronti ed effettivamente l'Austria fu percepita dai patrioti italiani come il primo nemico da battere: su questo non ci sono dubbi.

D. *Si può affermare che intorno al "mito del nemico" si sia costruito un coagulo delle diverse forze nazionali che si muovevano in Italia?*

R. Il mito del nemico ebbe un ruolo essenziale perché servì quale fattore di identificazione di gruppi risorgimentali che avevano disegni politici molto diversi tra loro. Furono tre i poli verso cui si orientò l'opposizione espressa dal movimento nazionale: l'Austria, in primo luogo, in quanto i patrioti ritenevano che fosse responsabile della divisione dell'Italia che doveva essere superata; il Regno delle Due Sicilie, di cui si denunciava l'arretratezza e il carattere oppressivo e, dopo il 1848, il potere temporale dei papi, cioè lo Stato pontificio, che governava un'ampia porzione della penisola.

D. *Più ambivalente era invece il rapporto dei protagonisti del Risorgimento con la Francia: gli ideali nazionali avevano avuto una notevole diffusione in Italia anche in conseguenza alla presenza napoleonica nella penisola che, indirettamente, aveva quindi contribuito all'avvio del Risorgimento.*

R. Il rapporto con la Francia è, in effetti, ancora più complesso. Durante l'età napoleonica, la Francia aveva esercitato in Italia un predominio che in definitiva era simile a quello austriaco. La presenza francese in Italia aveva però anche permesso l'introduzione di significative riforme di carattere economico e amministrativo. In ogni caso, una parte degli uomini del Risorgimento considerava la Francia il paese da cui si erano diffusi i

principi di libertà e che rappresentava comunque un'alternativa all'egemonia austriaca.

D. *Questi valori "rivoluzionari" quali reazioni avevano sollevato in Italia?*

R. Si trattava di principi che erano particolarmente invisi alle forze della conservazione. D'altra parte, le sollevazioni dette "giacobine" che avevano accompagnato l'arrivo in Italia dei francesi avevano di mira le istituzioni di antico regime che, nonostante le riforme del Settecento, ancora dominavano nella penisola, anche se poi i comportamenti reali di chi arrivava d'oltralpe non furono affatto coerenti con i principi di libertà, di uguaglianza e di fraternità. Alla fine, anche i francesi si comportarono da invasori. E non possiamo dimenticare che contro i francesi e i loro "alleati" italiani ci furono numerose insurrezioni popolari, spesso guidate da membri del clero cattolico. Per queste ragioni, nei riguardi della Francia vi fu una continua ambivalenza. Verso il governo austriaco si venne però costituendo un'opinione abbastanza uniforme, che non coincideva sempre con specifiche convinzioni politiche. L'Austria era considerata una potenza che opprimeva, sicché per raggiungere l'indipendenza bisognava innanzitutto liberare il suolo italiano dal potere di Vienna. Nei riguardi della Francia l'atteggiamento dei sostenitori dell'unificazione nazionale fu molto più variegato. Da un lato, si erano levate precocemente voci di patrioti che affermavano che il movimento nazionale non doveva dipendere dalla potenza francese, che già aveva fatto sentire pesantemen-

te la sua presenza in età napoleonica. Questa convinzione nutrì anche la polemica di Alfieri, di Foscolo e dello stesso Manzoni contro chi si illudeva che le armi straniere potessero liberare il suolo della patria. Molti pensavano che la nazione dovesse liberarsi da sé, dovesse raggiungere i propri obiettivi in maniera autonoma, senza la tutela di potenze straniere. Dall'altro lato, però, alcuni si rendevano conto – e questa fu la grande intuizione di Cavour – che senza un forte alleato europeo le sole forze militari degli italiani non avrebbero mai ottenuto l'indipendenza. Anche da questo punto di vista l'esperienza del 1848 segnò uno spartiacque.

D. *Vale a dire che le sole idealità non potevano bastare?*

R. O forse che avrebbero incontrato ostacoli il cui superamento era possibile soltanto con il ricorso alle armi e alle istituzioni di uno Stato che già esisteva. La questione dei rapporti di forza sul piano militare e di chi doveva fornire le risorse (uomini e armi) necessarie attraversò tutto il Risorgimento, anche se soltanto alcuni patrioti ne erano più consapevoli, altri molto meno. Pure il Regno dei Savoia, che era considerato lo Stato militarmente più organizzato, nel 1848-49, nel tentativo di acquisire il Lombardo-Veneto, fece una figura meschina contro gli austriaci, pur indeboliti dalle rivoluzioni interne.

D. *Anche la Gran Bretagna, che appare defilata in tutta la vicenda risorgimentale, osservò con attenzione e*

anche con preoccupazione quello che stava avvenendo in Italia: il suo tradizionale controllo del Mediterraneo poteva essere messo in discussione da un rivolgimento nell'assetto della penisola. Come si mosse il Regno Unito di fronte al Risorgimento?

R. La Gran Bretagna, anche se in modo meno evidente rispetto alle altre potenze europee e in coerenza con i suoi orientamenti internazionali, ebbe un ruolo importantissimo nel Risorgimento. La linea prevalente nella storia diplomatica e internazionale britannica in Europa puntava a mantenere l'equilibrio tra gli Stati, vale a dire che una potenza non sovrastasse mai le altre. Il predominio napoleonico sul continente, da questo punto di vista, era stato traumatico per Londra che da allora in avanti si era preoccupata di garantire un equilibrio il più possibile stabile. Per tale motivo, la Gran Bretagna riteneva utile che l'Austria controllasse i movimenti rivoluzionari che potevano spostare gli assetti continentali.
Alla fine degli anni Cinquanta, però, il Regno Unito si rese conto che il movimento nazionale italiano non si poteva più arrestare perché si era innescato un processo dotato di forza autonoma.
A quel punto, essendo impossibile ostacolarlo, era più vantaggioso controllarlo, anche perché Cavour stava cercando l'appoggio della Francia di Napoleone III. Per la Gran Bretagna era importante non rimanere esclusa dagli avvenimenti italiani e affiancò la Francia nel sostegno ai Savoia con l'intenzione di limitare le ambizioni internazionali di Napoleone III che si nascondevano dietro un'alleanza troppo stretta tra Torino e Pari-

gi. Londra temeva fortemente che la Francia si sostituisse all'Austria nel controllo della penisola italiana, assumendo un ruolo egemonico o comunque prevalente in un'area di importanza strategica rilevante.
Il governo britannico, dove erano maggioritarie posizioni che simpatizzavano per i movimenti liberali, appoggiò la linea cavouriana e sostenne indirettamente anche la spedizione dei Mille: forse Garibaldi e i suoi patrioti non sarebbero mai arrivati in Sicilia senza il controllo della flotta inglese che protesse la loro navigazione.
Il governo di Londra giocò indubbiamente la carta dell'unità d'Italia per giungere alla costituzione di uno Stato che potesse entrare nell'equilibrio europeo. Di questo disegno Cavour si rese perfettamente conto, tanto che la sua azione diplomatica puntò abilmente sulla carta inglese, sia per controbilanciare quella francese (perché naturalmente non voleva che l'Italia diventasse succube della Francia), sia perché si rese conto che il Regno Unito era ormai fortemente interessato alla costituzione di uno Stato nazionale italiano.

D. *L'atteggiamento della Gran Bretagna verso il movimento nazionale italiano cambiò quindi rapidamente: in una prima fase aveva temuto che gli esiti potessero essere di tipo rivoluzionario, poi scelse di assecondare questa transizione per controllarla. Cavour quale ruolo ebbe in questo frangente?*

R. Londra desiderava avere voce in capitolo nella realtà italiana. Allo stesso modo, Cavour voleva inserirsi in

maniera attiva e propositiva nella diplomazia europea perché aveva capito che gli assetti internazionali stavano cambiando.

D. *Il presidente del Consiglio del Regno sabaudo puntò quindi sulla volontà della Gran Bretagna di non avere competitori eccessivamente forti sul continente: il Regno di Sardegna, come in seguito il Regno d'Italia, poteva diventare un fattore di riequilibrio, sia rispetto alla Francia, sia rispetto all'impero austriaco.*

R. Questo fu il colpo di genio di Cavour. La grandezza del disegno cavouriano sta principalmente nell'aver capito che gli equilibri europei si erano ormai modificati. Le due potenze destinate ad esercitare un peso crescente in Europa erano la Francia e la Gran Bretagna e, allo stesso tempo, entrambe avevano interesse a modificare gli assetti europei, ma non in modo convergente perché avevano interessi contrastanti e, al limite, opposti. Cavour giocò contemporaneamente l'alleanza di questi due grandi Stati occidentali, che, tra l'altro, erano anche economicamente i più progrediti; allo stesso tempo, tessé le relazioni con le due potenze in modo separato per poter raggiungere l'unificazione italiana con un solido consenso internazionale. Qui, mi pare, vi sia il punto di maggior intelligenza politica di Cavour.

D. *D'altra parte, la soluzione guidata da Cavour garantiva all'Italia un governo di stampo liberale, seppur moderato, evitando così il prevalere delle forze demo-*

cratiche che sarebbe stato giudicato molto pericoloso dalla Gran Bretagna.

R. Cavour, infatti, insistette continuamente su questo punto. Uno dei motivi per cui nel 1860 decise di fermare Garibaldi ai confini dello Stato della Chiesa fu per il timore dell'intervento francese o austriaco a difesa del papa, ma anche per rassicurare gli inglesi che vedevano come fumo negli occhi i movimenti rivoluzionari. Sul piano internazionale, Cavour fece balenare la possibilità che se il processo di unificazione non fosse stato governato da uno Stato solido, con un regime costituzionale ma pur sempre moderato, sarebbe passato nelle mani dei rivoluzionari, con esiti imprevedibili. La Gran Bretagna, più della Francia, voleva la stabilizzazione di un'area cruciale in Europa e nel Mediterraneo.

D. *L'unificazione italiana fu, se non un'eccezione, un caso molto particolare nel processo di formazione degli Stati nazionali in Europa. È possibile fare un confronto tra ciò che avvenne in Italia nel Risorgimento e la nascita di altri Stati nazionali?*

R. Il Risorgimento italiano si distingue da altri casi nazionali per un carattere specifico: l'unificazione nazionale si fondò su un doppio processo che fu di unione politica di territori che in precedenza erano divisi e, contemporaneamente, di distacco di alcuni di questi territori da un corpo imperiale, vale a dire dall'Austria. Gli altri movimenti giunsero alla costituzione di uno Stato nazionale indipendente principalmente attraverso la li-

nea del distacco: il Belgio nacque per distacco dai Paesi Bassi, la Grecia nacque per distacco dall'Impero ottomano, dopo la Prima guerra mondiale la Polonia nacque per distacco da ciò che restava degli Imperi russo, austroungarico e tedesco, ancora più tardi l'Irlanda nacque per distacco dal Regno Unito.
Il Regno d'Italia si formò, invece, attraverso un processo contemporaneo di aggregazione e di separazione. Ragionando in termini astratti, il caso più vicino al modello italiano fu quello tedesco: l'unità tedesca si realizzò nel 1871, quindi un decennio dopo l'unità italiana, attraverso l'aggregazione di Stati più o meno indipendenti intorno alla Prussia ed escludendo i territori tedeschi dipendenti dall'Austria. Da questo punto di vista la linea tedesca, seppur diversificata per altri aspetti, è molto simile a quella italiana. La coincidenza di tempi e di processi è stata spesso richiamata dagli studiosi per spiegare in parallelo lo sviluppo del caso italiano e di quello tedesco.
È necessario, però, sottolineare ciò che spesso sfugge agli italiani: l'Italia si coagulò in uno Stato nazionale soltanto quando in Europa si crearono le condizioni internazionali che permisero di raggiungere un simile risultato. Prima di allora, i tentativi fallirono irrimediabilmente.

D. *Il Risorgimento italiano si svolse, dunque, in una situazione di cambiamento complessivo degli equilibri europei.*

 R. Si tratta di un fatto evidente, anche se spesso dimen-

ticato: bisogna avere la consapevolezza che la storia d'Italia è stata fortemente condizionata dalla storia degli altri popoli e, in particolare, dalle vicende dei paesi che le stavano intorno. Pensare di agire senza considerare il ruolo degli Stati vicini, e in genere dell'Europa, è un'illusione: tutte le volte che gli italiani hanno cercato di imporre con la forza le proprie istanze senza tenere conto delle ricadute internazionali sono avvenute delle catastrofi.

IV
QUANTI STATI PER UNA NAZIONE?

D. *Il progetto di unificazione dell'Italia, che prese forma solo assai tardi nella mente di Cavour, prevedeva che per fondare il nuovo Stato nazionale fosse necessario distruggere tutti gli Stati preesistenti meno uno, vale a dire il Regno di Sardegna. Che cosa comportò questa scelta?*

R. Qui si tocca uno dei punti nevralgici del processo di unificazione italiana. All'inizio del Risorgimento, la soluzione poi realizzatasi nel 1861 non era l'unica possibile. Anzi, non era quella che aveva più probabilità di affermarsi.
La retorica sul Risorgimento ha in seguito spesso dipinto lo Stato sabaudo come l'unico in grado di portare a termine il disegno nazionale unitario, ma questo esito, al principio del percorso, non era assolutamente certo. Sarei molto cauto su questo aspetto. Notevole circolazione aveva avuto l'ipotesi di creazione di uno Stato confederale che, seppur immaginato in vario modo, pareva più immediatamente edificabile. La soluzione confederale sembrò realizzabile soprattutto quando, all'inizio del 1848, i maggiori Stati italiani concessero gli sta-

tuti, dotandosi così di un ordinamento istituzionale comune. In quel momento, erano tutti regimi costituzionali, tutti collocati nella penisola, tutti con una certa ampiezza di territorio e di popolazione. Vi era la possibilità concreta di giungere ad un'unione confederale, preceduta da un'unione doganale o da accordi simili; sarebbe stato lo stesso passaggio poi attraversato dalla Germania che, nel 1866, prima di diventare il Reich tedesco, riunì alcune componenti sub-nazionali in una confederazione di Stati indipendenti. In Italia questo non accadde. Non dimentichiamo poi che la soluzione unitaria era prospettata unicamente dal solo movimento mazziniano, che pensava però ad una repubblica. Soltanto dopo il 1848 iniziò a profilarsi concretamente la soluzione che si sarebbe realizzata nel 1861: soltanto in seguito alla guerra del 1859 contro l'Austria (ma interrotta dall'armistizio di Villafranca), emersero le condizioni che permisero la nascita del Regno d'Italia di Vittorio Emanuele II.

D. *Tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta dell'Ottocento, ebbero una certa diffusione progetti istituzionali per l'Italia diversi da quello unitario e monarchico poi fatto proprio e realizzato da Cavour. Particolare credito aveva avuto la soluzione federalista, nonostante che tra i sostenitori di questa ipotesi esistessero profonde differenze circa la strada da seguire per raggiungere la meta. Chi erano i federalisti nell'Italia del Risorgimento?*

R. Nella lingua italiana il termine federalismo, come ben sappiamo anche ai nostri giorni, copre soluzioni

molto diverse tra loro. Esisteva anzitutto un federalismo moderato, che si potrebbe chiamare più propriamente confederalista, che prospettava un'unità prodotta dall'incontro degli Stati esistenti. La soluzione istituzionale dei confederalisti fu vanificata nel 1848, ma ne rimasero aperte altre. Tra queste, almeno sul piano teorico, vi erano le tendenze federaliste di stampo liberal-democratico rappresentate da Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari. Questi pensatori proponevano con insistenza un'immagine dell'Italia che aveva il cuore pulsante nelle città e con tendenze fortemente autonomistiche. Lo Stato nazionale cui pensavano avrebbe dovuto basarsi su robuste autonomie di tipo cittadino; per questo motivo, recuperavano l'esperienza dei liberi comuni per proiettarla in una dimensione nazionale, sul modello della Svizzera o degli Stati Uniti d'America.

D. *Chi erano i confederalisti più attivi?*

R. Fino al 1848, furono soprattutto Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, i cosiddetti moderati, a sostenere le tesi confederali. Pensavano tra l'altro che il confederalismo potesse rappresentare una soluzione del problema delicatissimo del potere temporale del papa, riconoscendo al pontefice la presidenza morale della nuova entità politica.
In tal modo, si sarebbe salvaguardato almeno formalmente il potere temporale, modificandone però la sostanza. Il papa sarebbe stato liberato da responsabilità di governo politico, mentre gli sarebbe stata affidata una sorta di guida morale della nazione confederata. In

ogni caso, la soluzione confederale o, al limite, quella federale rimase predominante per lunga parte del Risorgimento perché prevaleva l'idea che la nazione italiana fosse talmente varia nella sua struttura, nella sua storia e nelle sue tradizioni che la soluzione unitaria pareva non essere in grado di contenerle.

D. *Quali furono le altre ipotesi presenti nel dibattito sull'unificazione nazionale?*

R. Componente del dibattito, come ho detto, fu la soluzione unitaria, ma di tipo repubblicano, con le proposte di Mazzini e dei democratici mazziniani, come anche, in origine, di Garibaldi. Restò poi il federalismo alla Carlo Cattaneo o alla Giuseppe Ferrari, che però risultava politicamente debole ed ebbe scarso peso nel processo reale di formazione dello Stato unitario. Si trattò comunque di posizioni che avrebbero avuto un certo ruolo nel dibattito successivo sull'organizzazione dello Stato italiano.
Esisteva infine la soluzione terza, quella unitaria e monarchica, che si realizzò, seppur in un modo abbastanza sorprendente. L'unitarismo, infatti, fino almeno agli anni Cinquanta dell'Ottocento, si identificava con il mazzinianesimo e quindi con il repubblicanesimo, non con la soluzione monarchica. Ancora all'epoca degli accordi di Plombières, nel 1858, quando Cavour trattò con Napoleone III l'alleanza tra il Regno di Sardegna e la Francia, l'assetto disegnato per l'Italia futura prevedeva la divisione in tre Stati: uno al Nord guidato dai Savoia, uno al Centro e uno al Sud, equivalente al Regno del-

le Due Sicilie, oltre a Roma e ai suoi dintorni lasciati al potere temporale del pontefice.

D. *A livello internazionale, sarebbe stata più accettabile una soluzione di questo genere rispetto ad una prospettiva unitaria.*

R. In questo modo, al limite, potevano essere cambiate le dinastie, ma gli assetti complessivi non sarebbero cambiati. Verso la fine degli anni Cinquanta, soprattutto nei grandi consessi internazionali, si ragionava dell'Italia non certo in senso unitario. Da questo punto di vista, si può dire con assoluta sicurezza che lo Stato monarchico unitario sia stato il prodotto delle circostanze e non tanto l'esito di un piano lungamente perseguito.

D. *Il risultato finale del Risorgimento italiano non era quindi prevedibile osservando le sue fasi iniziali.*

R. Da parte mia, insisterei nel dire che l'esito non era scontato, a partire proprio dalla considerazione che per giungere all'Italia unita come fu realizzata, tutti gli Stati preesistenti dovevano essere distrutti meno uno. Si tratta di un problema rilevantissimo.
Abbattere uno Stato non è una questione semplice, perché significa non soltanto smantellare delle istituzioni, ma anche rovesciare le classi politiche, tagliare reti di solidarietà e così via. Gli Stati non vivono soltanto di pura forza fatta valere dalle baionette. Le identità dei

napoletani, dei fiorentini e degli stessi romani erano elementi costituenti il tessuto di ogni singolo Stato che non potevano essere rescissi senza conseguenze. Per tale motivo, la prospettiva unitaria era respinta da molti tra coloro che pur desideravano cambiare l'assetto istituzionale della penisola italiana e dare una forma politica alla nazione. Chi parteggiava per l'unità italiana, ancora negli anni Cinquanta, appariva un sostenitore della causa repubblicana, quindi un rivoluzionario.
Per i democratici, infatti, l'Italia doveva essere una repubblica unitaria fondata sul popolo italiano che si autodefiniva come popolo costituente, che doveva eleggere i propri rappresentanti, che si dava una costituzione e che si sbarazzava di tutti i poteri preesistenti. La rivoluzione mazziniana puntava a questo.

D. *La diffidenza verso la soluzione unitaria nascondeva quindi il timore per una soluzione di stampo rivoluzionario?*

R. Esattamente. Tanto è vero che questo tipo di soluzione unitaria e repubblicana non ebbe mai nessuna possibilità di realizzarsi. L'unità d'Italia suscitava resistenze altissime non soltanto nelle dinastie regnanti, compresa in principio quella sabauda, tra coloro che avevano interessi diretti nel funzionamento dei singoli Stati e nelle diplomazie europee, ma anche a livello popolare perché, ad esempio, esistevano abitudini e consuetudini che si identificavano con l'appartenenza ad un singolo regno o ad una certa regione.

D. *Queste particolarità regionali e municipali così forti ed evidenti, dopo il 1861 furono a lungo sottaciute perché fu esaltato soprattutto il ruolo della nazione e il valore dell'italianità.*

R. Queste considerazioni appartengono alla storia successiva al processo di unificazione. In definitiva è la soluzione unitaria che fa pensare ad una storia italiana unitaria e quindi ad una storia del Risorgimento ineluttabilmente orientata verso lo Stato nazionale unitario. In realtà, è il contrario. Come spesso succede, è l'esito che si è proiettato sul passato e la storia è stata ricostruita guardando allo Stato unitario ormai formatosi che oltre tutto tendeva alla centralizzazione piuttosto che al decentramento.
Per questo motivo, il Risorgimento è stato osservato a lungo dagli italiani come se tutto si fosse mosso fin dall'inizio verso la meta che poi è stata raggiunta. Tale ricostruzione, dal punto di vista della ricerca storica, non è sostenibile. È un'immagine che però è circolata lungamente alla fine dell'Ottocento e per molta parte del Novecento perché serviva a giustificare il processo di unificazione nazionale, ma quando questo si era già compiuto.

V

COME SI GIUNSE ALL'EGEMONIA PIEMONTESE

D. *L'unificazione politica della penisola fu accompagnata da un paradosso: si supponeva che la nazione esistesse prima che si creasse uno Stato nazionale, ma per consentire alla nazione di esistere era necessario formare uno Stato che la contenesse o, come si diceva allora, la "costituisse". Negli anni precedenti al 1861, cosa comportò la definizione della "questione nazionale"?*

R. L'emersione in Italia della "questione nazionale" rappresentò l'opportunità di tradurre l'idea di nazionalità in forma di Stato. Porre la questione nazionale significò consentire il passaggio da un concetto prevalentemente culturale e linguistico, legato all'esistenza di un territorio abbastanza ben delineato, alla sua realizzazione istituzionale e quindi alla nascita di uno Stato. Si trattò di un passaggio fondamentale perché tutto il Risorgimento fu, in fondo, la storia della costruzione di uno Stato nazionale. Se non si parte da questo, che è poi il punto di arrivo, non si capisce neanche lo svolgimento dei fatti. La definizione della questione consentì di

percepire come una necessità storica il cammino da un'idea di nazione, intesa in modi alquanto diversi dai vari protagonisti del Risorgimento, verso uno Stato, uno Stato nazionale. D'altra parte, una certa idea di nazione condizionava l'idea di Stato nazionale che si voleva costruire: alla fine, la competizione reale fu tra la proposta confederale e la proposta unitaria, perché la visione federalista e autonomistica di Cattaneo non ebbe mai un seguito significativo.

D. *E come si arrivò alla "soluzione piemontese"?*

R. Effettivamente fu soltanto dal 1848 in avanti che si profilò in modo netto la percezione che il processo di unificazione nazionale, quindi di costruzione dello Stato nazionale, dovesse essere guidato – e in un certo senso egemonizzato – da uno degli Stati preesistenti, vale a dire il Regno di Sardegna. Dopo il biennio rivoluzionario del 1848-49, infatti, le altre soluzioni persero di realismo e si ebbe una decisa sterzata. Diverse erano evidentemente le prospettive che si aprivano nel caso in cui lo Stato nazionale fosse nato con l'accordo di tutti i governi presenti nella penisola o se fosse invece stato il prodotto dall'azione di un'unica dinastia e di un'unica entità politica.

D. *La nascita di uno Stato unitario presupponeva, quindi, la fine di altre entità politiche.*

 R. Si tratta, come ho già detto, di un problema decisivo

che è stato frequentemente sottovalutato. Per far nascere uno Stato nazionale di questo genere occorreva distruggere molti Stati preesistenti. La demolizione di uno Stato, per quanto debole e per quanto discusso, è un'operazione sempre molto complicata. Nella penisola italiana, per accennare ad un aspetto, vi erano Stati che avevano loro eserciti di notevole consistenza. Il Regno delle Due Sicilie era dotato di un esercito e soprattutto di una flotta superiori alle forze armate piemontesi in termini numerici, come era più vasta l'estensione territoriale e la popolazione; la Toscana aveva le sue truppe e persino il papa aveva un suo esercito che, seppur poco significativo dal punto di vista militare, esisteva. Vi erano poi ordinamenti giuridici e apparati amministrativi che reggevano i singoli Stati i quali erano tutti rappresentati nel sistema internazionale: dissolvere quegli Stati significava anche provocare sommovimenti nelle alleanze diplomatiche e, quindi, nell'assetto europeo.

D. *La fondazione del nuovo Stato nazionale per iniziativa del Regno di Sardegna avrebbe portato la sostituzione dei diversi sovrani con un altro re: ciò significava che per rendere possibile la costruzione del nuovo sistema politico era anche necessario rompere i legami di fedeltà tra i sudditi e gli antichi sovrani, disegnare nuovi legami anche simbolici.*

R. Proprio osservando la composizione degli eserciti dei diversi Stati pre-unitari risulta evidente che soltanto in minima parte erano formati da truppe mercenarie straniere: l'esercito borbonico, ad esempio, era dotato

di alcuni reggimenti svizzeri che però, nel 1859, furono sciolti e così la quasi totalità dei suoi effettivi risultarono composti da "italiani". Sotto questo aspetto il Risorgimento fu anche una "guerra civile", dato che, in alcuni momenti del processo di unificazione, si scontarono militarmente italiani contro italiani.

D. *Nonostante queste differenze, la rivendicazione dei diritti della nazione italiana si diffuse progressivamente in tutta la penisola durante il Risorgimento. Dove si concentravano i fautori dello Stato nazionale?*

R. Fino al 1848, furono uniformemente distribuiti sul territorio. Ve ne erano in tutto il Nord Italia e in Toscana; vi erano forze risorgimentali liberali nel Napoletano e nello Stato pontificio; anche i mazziniani rivoluzionari agivano su molti fronti.
Se mostriamo sulla carta geografica i diversi moti mazziniani, vediamo che si svolsero su quasi tutto il territorio italiano. Dopo il 1848, i patrioti si concentrarono però soprattutto in Piemonte, perché era l'unico Stato che aveva mantenuto il regime costituzionale rappresentativo, quindi con uno statuto e un parlamento. Fu questa situazione di maggiore libertà ad attirare un certo flusso di esuli, portando nel Regno di Sardegna patrioti provenienti da varie parti d'Italia.

D. *Tra le molte contraddizioni del Risorgimento, vi fu il fatto che l'impulso determinante al progetto politico di Cavour, monarchico e moderato, fu dato dall'iniziativa*

dell'ex repubblicano Garibaldi. Quale fu il contributo dei garibaldini al processo di unificazione nazionale?

R. Il contributo di Garibaldi al disegno di unificazione nazionale segnò un punto di svolta del Risorgimento. Garibaldi poteva considerarsi l'erede del modello unitario repubblicano, anche se alla metà degli anni Cinquanta giunse ad una rottura con la tradizione mazziniana in cui si era formato, aderendo ad una soluzione monarchica: tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II s'instaurò una simpatia certamente maggiore di quella esistente tra il re e Cavour. La sua idea d'Italia assomigliava più a quella di Mazzini che a quella di Cavour che, ancora nel 1858 e nel 1859, immaginava una soluzione graduale che doveva passare attraverso la formazione di un Regno dell'Alta Italia e poi portare ad una confederazione con gli altri Stati della penisola. Questo è l'aspetto più sorprendente e anche innovativo: Garibaldi si imbarcò con la spedizione dei Mille, puntando soprattutto alla liberazione della Sicilia, che era sempre stata riottosa a sottomettersi a Napoli e ai Borbone, tanto che già nel 1848 si era ribellata. L'"eroe dei due mondi" partì, in ogni caso, avendo in mente un modello di Stato che non era certamente quello della classe dirigente liberale piemontese.

D. *Come avvenne la congiunzione tra questi due progetti?*

R. La congiunzione avvenne nel momento in cui Cavour si rese conto, di fronte alle vittorie di Garibaldi,

che il processo risorgimentale stava subendo un'accelerazione improvvisa in senso unitario: i Mille riuscivano sorprendentemente a battere l'esercito borbonico e aggregavano sempre più numerose forze locali. Cavour temette, a quel punto, che se Garibaldi avesse consolidato la propria "dittatura" democratica nelle aree meridionali e avesse marciato su Roma pontificia si sarebbero creati degli sconquassi internazionali da cui il Regno sabaudo sarebbe uscito perdente. L'invio dell'esercito sardo attraverso le Marche e l'Umbria pontificie per raggiungere i garibaldini a Teano, nei pressi di Caserta, rappresentò la saldatura tra i progetti sabaudi e quelli democratici, ma segnò anche la vittoria della linea cavouriana: l'esercito piemontese andò incontro a Garibaldi, certamente, ma in questo modo lo fermò prima di una possibile avanzata su Roma e, nello stesso tempo, occupò a sua volta vasti territori pontifici.

D. *Il progetto di Garibaldi e il progetto di Cavour, partiti da due punti diversi e con prospettive differenti, in realtà arrivarono ad un obiettivo che non era stato voluto esattamente né dall'uno né dall'altro.*

R. Fu un caso clamoroso di eterogenesi dei fini: la realtà fu trasformata in una direzione che non era stata prevista da nessuna delle due parti. Le ipotesi da cui erano partiti i due protagonisti del Risorgimento furono smentite e il risultato giunse, alla fine, imprevisto sotto molti aspetti.

VI

IL SUD COME OPPORTUNITÀ O COME PROBLEMA?

D. *L'Italia nei decenni successivi all'unificazione continuò ad avere nei rapporti tra le diverse parti della penisola un problema centrale. Come si presenta la "questione meridionale" negli anni dell'unificazione?*

R. Il termine "questione meridionale" entrò nel linguaggio successivamente agli eventi dell'unificazione. È interessante notare che sulla rappresentazione del Sud, già negli anni immediatamente seguenti il 1861, si scaricò una polemica che serviva soprattutto a giustificare il fatto compiuto. Certamente i nuovi governanti e i loro rappresentanti periferici, come i prefetti, affrontarono i rapporti con il Mezzogiorno sulla base di un forte complesso di superiorità, cui contribuirono anche molti meridionali già esuli in Piemonte. Al di là delle manipolazioni successive, è vero però che esisteva un difficile problema di integrazione delle diverse parti del territorio nazionale. Il Regno delle Due Sicilie, in specie, aveva un'estensione pari quasi alla metà dell'Italia, aveva una popolazione superiore a tutti gli altri Stati, aveva un esercito che era superiore numericamente a

quello piemontese, aveva un'amministrazione che non era forse così inefficiente e corrotta come in seguito è stata descritta. L'aggregazione delle regioni del Sud nello Stato unitario, governato inizialmente dal Nord, modificò sostanzialmente i progetti precedenti della classe politica sabauda e pose dei problemi assolutamente inaspettati.

D. *Quali furono?*

R. Occorreva ripensare le forme di organizzazione dello Stato, in una situazione in cui le distanze, le difficoltà di comunicazione e la forza degli interessi locali moltiplicavano i problemi. Bisognava assicurare il passaggio di poteri che, in un primo momento, furono tenuti saldamente in mano dai garibaldini. Garibaldi si era infatti insediato a Napoli, cercando alleanze locali anche per garantire il funzionamento dell'amministrazione pubblica.
Gli uomini vicini a Garibaldi furono però rapidamente affiancati da esponenti inviati da Cavour, anche perché iniziarono ad accorrere verso Napoli numerosi patrioti, compresi Cattaneo e Mazzini. Vi era l'idea che Garibaldi potesse essere il promotore di uno Stato diverso da quello che si stava costituendo al Nord dopo la guerra contro l'Austria e le prime annessioni del 1860. Da questo nucleo di governo garibaldino si passò all'amministrazione piemontese sotto la forma di luogotenenza attraverso cui il sovrano Vittorio Emanuele designò propri rappresentanti per governare le regioni del Mezzogiorno.

D. *Come fu condotta l'unificazione nel Mezzogiorno?*

R. I diversi passaggi che portarono all'unificazione amministrativa e politica dei territori meridionali del Regno d'Italia dimostrano che per alcuni anni la situazione si mantenne molto fluida, con crescenti problemi da affrontare. Per oltre un anno, i borbonici resistettero a Gaeta assediati dalle truppe sabaude. Vi era poi la necessità di dare una sistemazione a decine di migliaia di soldati del disciolto esercito delle Due Sicilie, ormai cittadini italiani. Prese rilievo il fenomeno diffuso del "brigantaggio" cui da Torino si rispose con la forza militare.
Vi erano inoltre differenti orientamenti circa l'inserimento del Sud nel sistema economico delle regioni settentrionali, molto più legate agli scambi con l'Europa che con le aree meridionali. Bisogna tenere in considerazione l'insieme dei problemi per comprendere la complessità della situazione che il nuovo Regno d'Italia si trovò a governare.

D. *Quali eredità ha lasciato il Risorgimento al Mezzogiorno?*

R. Secondo le ricostruzioni proposte da alcuni storici, il Risorgimento, con le disparità esistenti nella composizione sociale, culturale e regionale delle sue forze trainanti, ha prodotto uno Stato nazionale che ha accresciuto le distanze tra le parti della penisola anziché diminuirle. In un certo modo, il Risorgimento ha creato una questione meridionale. Gli studiosi che hanno ri-

flettuto in maniera critica sulle ricadute del processo di unificazione sul Mezzogiorno, come Giustino Fortunato e Gaetano Salvemini, ma anche liberal-democratici come Francesco Saverio Nitti e ancor prima Sidney Sonnino, hanno sostenuto che l'Unità non era stata un vantaggio per il Mezzogiorno che sarebbe stato, per così dire, sacrificato all'Unità. Anche Antonio Gramsci ha visto nella vittoria della linea liberale-moderata di Cavour e dei suoi continuatori la vanificazione delle istanze di riscatto sociale delle popolazioni contadine del Sud affamate di terra, il consolidamento di rapporti di classe del tutto favorevoli ai proprietari e, in genere, alla borghesia.

Contraria a queste interpretazioni vi è la lettura di chi, come Rosario Romeo, afferma che un simile svolgimento fosse necessario per inserire l'Italia in un processo di sviluppo del paese in senso più moderno. Secondo questa interpretazione, vi era un prezzo da pagare, come era accaduto in tutte le nazioni dove vi erano differenze di sviluppo: l'alternativa non era il miglioramento accelerato delle condizioni del Mezzogiorno, ma il peggioramento della situazione dell'Italia che non avrebbe potuto così entrare in un circolo virtuoso di sviluppo. Naturalmente, in questo caso, si è sul filo delle interpretazioni: si tratta di ipotesi di studio.

VII
ROMA, IL PAPA E L'ITALIA

D. *L'altro grande nodo che scorre lungo tutto il Risorgimento è la "questione religiosa" che si condensa in gran parte intorno alla "questione romana" dopo l'acquisizione nel 1870 da parte del Regno d'Italia degli ultimi territori pontifici. Anche in questo caso, diverse erano le soluzioni prospettate per regolare nel nuovo Stato nazionale i rapporti tra Chiesa e Stato. Quali erano i progetti esistenti?*

R. Anche in questo caso parlerei di risultati non previsti o, meglio, non previsti nei termini precisi che poi effettivamente si realizzarono. La questione romana fu resa molto delicata dal fatto che il titolare della sovranità su Roma era anche il capo della Chiesa cattolica: il pontefice, in quanto "papa-re", raccoglieva in sé la doppia veste di sovrano temporale e di capo della Chiesa. Era una doppia sovranità che si esercitava su uno Stato abbastanza esteso, che andava dai confini con la Campania e dagli Abruzzi, al Sud, fino alle Romagne, al Nord. Con i fatti iniziatisi nel 1848, lo Stato della Chiesa cominciò a dare evidenti segni di sgretolamento per la difficoltà di tenuta di un'entità politica collocata nel cen-

tro della penisola e governata prevalentemente, se non esclusivamente, da prelati che costituivano il nerbo dell'amministrazione statale. All'inizio di quell'anno, Pio IX aveva concesso la costituzione. Proprio questa decisione aveva fatto balenare l'idea, in Gioberti in particolare, che fosse possibile giungere rapidamente alla confederazione tra gli Stati costituzionali italiani, di cui al papa sarebbe stata riconosciuta la presidenza morale, ma sollevandolo da ogni responsabilità politica di governo. Questa soluzione si dimostrò irrealizzabile e da allora in avanti la crisi dello Stato pontificio precipitò.

D. *Le tensioni createsi nel Regno di Sardegna tra potere politico e potere religioso quale influenza ebbero sullo sviluppo successivo degli eventi?*

R. Il conflitto tra Regno d'Italia e il potere temporale del papa si innestò sulle contese già apertesi in Piemonte in seguito alla legislazione ecclesiastica all'epoca dei governi D'Azeglio e Cavour. Nel 1850, le leggi Siccardi avevano abolito il foro ecclesiastico, il diritto di asilo e altri privilegi ecclesiastici; cinque anni dopo furono soppressi gli ordini religiosi contemplativi e mendicanti, di cui furono espropriati terreni e conventi.
La posizione del papato risultava indebolita, oltre che per il clima di crescente laicizzazione, anche per il fatto che l'esistenza dello Stato pontificio poteva ormai reggersi soltanto per la presenza di truppe straniere. Si può ricordare che i francesi erano intervenuti nel 1849 per riportare il papa a Roma, dopo la fuga a Gaeta e la repubblica, e garantivano il controllo del territorio. Nel 1859,

in conseguenza alla guerra contro l'Austria, insorsero i territori pontifici del Nord, cioè le Romagne, che furono poi annesse al Regno di Sardegna insieme alla Toscana nel 1860, provocando una prima scomunica di Pio IX contro i governanti sabaudi. La necessità di Cavour di fermare la possibile avanzata della spedizione garibaldina si tradusse, poi, in una buona occasione per occupare altri territori pontifici. Nel momento in cui fu proclamato il Regno d'Italia nel marzo 1861, tre quarti dello Stato pontificio erano oramai stati annessi allo Stato sabaudo. Il papa restò così arroccato nel Lazio, ma poco dopo il parlamento italiano proclamò Roma capitale d'Italia. Cavour aveva però posto due precise condizioni per trasferire la capitale a Roma: doveva esserci l'accordo della Francia di Napoleone III, che nel 1861 rappresentava ancora il principale alleato dei Savoia, e l'annessione doveva avvenire con il consenso dei cattolici, non soltanto italiani, e possibilmente del papa.

D. *Cavour quale obiettivo intendeva raggiungere?*

R. Il primo ministro aveva proclamato Roma capitale d'Italia sostenendo anche un'idea precisa di politica ecclesiastica. Cavour, infatti, lanciò contemporaneamente la formula «Libera Chiesa in libero Stato»: se la Santa Sede fosse stata disponibile a negoziare una soluzione sulla base di una rinuncia volontaria al potere temporale, il Regno d'Italia avrebbe offerto alla Chiesa la piena libertà, vale a dire la rinuncia da parte dello Stato ad ogni controllo di tipo giurisdizionale. Si trattava di una soluzione che, allora, era poco realistica, anche perché

il pontefice aveva ribadito più volte in modo solenne che il potere temporale era necessario all'indipendenza del capo della Chiesa, e perché le ragioni di conflitto non si limitavano alla questione di Roma. Era però difficile dimostrare che ciò implicava il mantenimento dello Stato pontificio così com'era. Va anche detto che sulla questione romana si addensavano gravi questioni di ordine internazionale.

D. *C'era dunque un cambio di accento?*

R. Nonostante i toni di decisa contrapposizione al progetto di Cavour, nelle affermazioni del papa si poteva intravedere un cambiamento che non fu però realizzato. In ogni caso, quando Cavour nel marzo del 1861 pronunciò i suoi discorsi su Roma capitale non poteva immaginare che nove anni dopo la situazione sarebbe cambiata così radicalmente anche sul piano internazionale. Il primo ministro morì pochi mesi dopo la proclamazione dell'Unità e non poté vedere come gli eventi andarono ben oltre i suoi progetti di soluzione concordata della "questione romana".

D. *Roma diventò capitale in un modo imprevisto da Cavour, ma con conseguenze durature nella storia italiana.*

R. Se si confrontano i fatti accaduti nel 1870 con le pregiudiziali di Cavour del 1861, Roma diventò capitale in modo sostanzialmente diverso da ciò che era stato pro-

spettato dallo statista piemontese. Non vi fu l'accordo con la Francia, che anzi fu messa fuori gioco dalla sconfitta con la Germania, sconfitta che lasciò campo aperto alle truppe italiane. Non vi fu l'accordo con il papa: l'ingresso dei soldati italiani a Roma fu un atto di forza militare e quindi non certamente consensuale. Fu un altro caso in cui il Risorgimento si concluse in modo diverso da come era stato prospettato. In realtà, vi era chi, come Garibaldi, avrebbe voluto marciare su Roma già nel 1860, se soltanto non fosse stato bloccato dai "piemontesi". Anche qui, bisogna però fare attenzione: non si possono scambiare le intenzioni con la realtà. Cavour era assolutamente convinto che se Garibaldi avesse minacciato Roma sarebbe intervenuto Napoleone III o l'Austria e la strada per raggiungere l'unità dell'Italia si sarebbe tremendamente complicata.

D. *Cavour era più consapevole di Garibaldi dei vincoli diplomatici e internazionali che stavano accompagnando l'unificazione italiana, soprattutto per quanto riguardava il rapporto con la Chiesa cattolica. Quale ruolo svolse Pio IX nello svolgimento del Risorgimento italiano?*

R. La figura di questo pontefice è stata – ed è ancora oggi – fortemente discussa per i suoi comportamenti che sembrerebbero essere stati alquanto contraddittori. Gli studi su papa Mastai Ferretti, tra cui la fondamentale biografia di Giacomo Martina in tre volumi e le precedenti ricerche di Roger Aubert, tendono a dimostrare che in questa apparente contraddittorietà di comporta-

menti vi era una certa linearità. Vi era una difficoltà di fondo dovuta anche all'indole personale del papa che con fatica riusciva a controllare le situazioni nuove che si stavano creando nello Stato pontificio e sul piano internazionale. Vi era poi un'effettiva difficoltà a governare una realtà sempre più complessa, soprattutto se si considerano i vincoli che lo Stato pontificio creava al papa. Comunque Pio IX passò, per usare un'immagine manzoniana, dall'altare alla polvere nella visione delle forze del movimento nazionale: dal momento della sua elezione, nel 1846, fino al 1848 fu considerato quasi una bandiera delle speranze risorgimentali, tanto che il nome di Pio IX fu utilizzato come il segnacolo dell'indipendenza e della realizzazione del sogno nazionale. Nell'allocuzione del febbraio 1848, il papa aveva invocato la benedizione di Dio sull'Italia, mettendo in forte risalto il suo attaccamento alla nazione.

D. *Si trattava di un testo che poteva essere interpretato come una partecipazione al movimento risorgimentale.*

R. In quella occasione, forse Pio IX si espose al di là delle sue intenzioni. L'amplificazione di quel messaggio fu un fenomeno mediatico che non è stato forse ancora studiato fino in fondo. Si creò in quella circostanza un mito intorno al papa, che in realtà non era personalmente incline a posizioni particolarmente innovative. Pare avesse letto *Del primato morale e civile degli italiani* di Gioberti, ma non andava molto oltre nel suo interesse per il movimento risorgimentale. Vi sono delle contingenze storiche in cui alcuni gesti provocano dei

movimenti di opinione che vanno oltre le intenzioni degli attori. L'abate Gioberti percorreva in quel periodo l'Italia proclamando la bontà della causa neoguelfa. Nel volgere di pochi mesi, questa situazione cambiò completamente: Pio IX si trovò chiamato in causa nel conflitto contro l'Austria e allora il 29 aprile 1848 proclamò che «con eguale paterno affetto amiamo ed abbracciamo tutti i popoli e tutte le nazioni». Come padre di "tutti i popoli" non poteva permettere che l'esercito dello Stato pontificio combattesse contro coloro che definiva "i germanici". È interessante notare che in questa occasione affermò la sua paternità non verso tutti i cattolici, ma verso «tutti i popoli e tutte le nazioni». A quel punto, però, il papa si era già troppo esposto e tentò una precipitosa rincorsa all'indietro. Il suo Stato, cui aveva concesso la costituzione nel marzo del 1848, era in subbuglio, sull'orlo della rivoluzione. Il suo primo ministro Pellegrino Rossi fu assassinato nel novembre successivo e pochi giorni dopo il papa decise di allontanarsi da Roma per raggiungere Gaeta, una delle scelte peggiori che potesse fare. Papa Mastai Ferretti si rifugiò, infatti, nella piazzaforte militare del Regno delle Due Sicilie, ospite dei Borbone che avevano già largamente smentito la pallida vena costituzionale che sembrava essere affiorata nei mesi precedenti nel Mezzogiorno d'Italia, iniziando a perseguitare i patrioti e a reprimere i moti liberali. Fu una scelta infelicissima.

D. *Cosa accadde in seguito?*

R. A Gaeta, Pio IX si trovò avvolto nelle trame anche

internazionali che lo sovrastavano nettamente. Le leggi di laicizzazione approvate nel Regno sardo segnarono l'avvio di una politica ecclesiastica piuttosto aggressiva che irrigidirono ulteriormente le posizioni della gerarchia cattolica. Questa, d'altra parte, si era già pronunciata più volte in senso contrario alle cosiddette "libertà moderne" (di stampa, di culto, ...) che costituivano l'asse portante dei regimi liberali: tali condanne furono poi ribadite e aggravate da Pio IX con l'enciclica *Quanta cura* e dal *Sillabo* del 1864 contro gli errori moderni. Il papa, tornato a Roma dopo l'esperienza della Repubblica romana del 1849, aveva già revocato lo statuto del 1848 e legò sempre più la sua sorte al cardinal Antonelli, il suo segretario di Stato, tanto da essere accusato di cedimento alle posizioni più conservatrici della curia vaticana e di perdita di controllo della situazione. Venne meno la fiducia riposta in lui dall'opinione pubblica italiana legata al movimento nazionale: si trattava soprattutto di persone vicine alle posizioni liberali, per non parlare ovviamente dei repubblicani e dei democratici che avevano sempre fatto scarso affidamento sul pontefice e sulla stessa religione cattolica.

VIII

I CATTOLICI NELLO STATO NAZIONALE

D. *Nel Risorgimento, la "questione cattolica" non soltanto influì pesantemente sulle relazioni tra il papato e il nascente Stato italiano, ma condizionò il modo in cui i fedeli si inserirono nella società e nella politica del Regno d'Italia. Si trattò di una frattura interna che indebolì la costruzione del nuovo Stato nazionale anche perché limitò le possibili soluzioni dei problemi apertisi con l'unificazione. Quali ripercussioni ebbe la perdurante situazione di conflitto tra lo Stato e la Chiesa?*

R. Nel corso dell'Ottocento, il papato aveva assunto un ruolo crescente nell'assetto istituzionale della Chiesa cattolica, con evidenti ricadute sul piano internazionale. Come capo della Chiesa, il papa era nettamente più forte che in passato e questa realtà fu sancita nel 1870, poco prima della presa di Roma, con la proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia. Si trattò di un dato che ebbe ricadute durature, non soltanto nella storia d'Italia. Il papa era innanzi tutto un punto di riferimento cui guardavano i fedeli sparsi per il mondo ed anche per questo motivo Cavour non intendeva andare a Ro-

ma senza l'accordo dei cattolici, soprattutto francesi. In Italia, inoltre, la grande maggioranza della popolazione era cattolica e la Chiesa continuava ad avere un ruolo rilevante nel paese.
In effetti, prima dell'unificazione era l'unica istituzione a carattere realmente nazionale, con una presenza capillare sul territorio e nei gangli vitali della società. Nel momento in cui si aprì questo vero e proprio conflitto (che, ripeto, si aprì in conseguenza e dopo il 1848), la posizione del movimento nazionale si fece molto più critica.

D. *Quali conseguenze vi furono?*

R. Il movimento nazionale si alienò le simpatie di quei cattolici che avrebbero accettato soltanto una soluzione della questione romana concordata con il papato. Si creò un fronte di opposizione al movimento nazionale in quanto promuoveva forme di laicizzazione della politica e della società. La politica ecclesiastica dei governi sabaudi, le leggi Siccardi del 1850, la "legge sui conventi" con l'espropriazione dei loro beni nel 1855, i tentativi di introdurre il matrimonio civile lasciavano presagire uno scontro in cui lo stesso mondo cattolico italiano sarebbe stato lacerato al proprio interno.
Vi erano fedeli che erano più sensibili alla causa nazionale, anche se non necessariamente appoggiavano la politica dei governi: si trattava dei cosiddetti cattolici liberali che erano favorevoli al movimento nazionale, ma non condividevano totalmente la politica ecclesiastica del Piemonte, e sebbene fossero gruppi culturali e so-

ciali circoscritti ebbero una certa influenza nel movimento nazionale. In ogni caso, la Chiesa continuò ad esercitare una forte incidenza sulle masse, sulle aree popolari soprattutto contadine.
Il movimento nazionale risultò effettivamente lacerato, non tanto al suo interno, ma per la difficoltà ad avere un consenso diffuso tra la popolazione. Vi fu certamente una partecipazione popolare, ad esempio in occasione dei plebisciti per le annessioni, nonostante non sia facile interpretare esattamente il valore di quelle prove che furono a suffragio universale maschile. Eventi simili ebbero un valore simbolico molto alto, ma nei tempi lunghi l'autoesclusione dei cattolici più fedeli al papato dalla politica dello Stato rappresentò un cuneo dentro la vita della nazione da cui iniziò una nuova storia d'Italia.

D. *Come mai di fronte a considerazioni che avrebbero potuto consigliare cautela nei rapporti con le istituzioni ecclesiastiche la classe politica liberale scelse di perseguire una politica laicizzatrice che colpiva direttamente le strutture della Chiesa?*

R. Si potrebbe dare una risposta di tipo soggettivo. I liberali erano convinti che l'autorità della Chiesa dovesse essere ridotta per limitare le sue competenze e i suoi poteri alla dimensione "spirituale": la sovranità della Chiesa doveva essere essenzialmente ristretta a ciò che i cavouriani e, in genere, la classe politica liberale definivano unilateralmente come appartenente alla sfera spirituale. Ma vi erano anche altre ragioni che si intrec-

ciavano: si trattava di due questioni che, seppur vicine, non erano identiche.

D. *Qual era il primo problema?*

R. Vi era prima di tutto la questione legata alla politica di laicizzazione dello Stato promossa nel Regno di Sardegna tra il 1848 e la vigilia della Seconda guerra d'indipendenza, e seguì metodi aggressivi nei confronti della Chiesa cattolica. Si trattava, tra l'altro, di un processo di assorbimento da parte dello Stato di competenze tradizionalmente rivendicate dalla Chiesa, che altri Stati anche italiani già avevano perseguito e realizzato. Gli Stati si stavano modificando nella loro struttura e anche nella loro legittimità costituzionale, e ciò implicava una maggiore distinzione delle sfere di competenza. Cavour per motivare queste scelte ritornava con insistenza su un aspetto, che risulta essenziale per comprendere le sue decisioni.
Uno Stato rappresentativo basato su un patto sociale, vale a dire che agiva nel nome della società sottostante, aveva diritto di decidere se e come limitare il potere ecclesiastico: questa linea di intervento era presentata non tanto come un atteggiamento di ostilità nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche, ma come lo strumento per indurre la Chiesa a riformarsi al suo interno.

D. *Vi era quindi, insieme alla scelta di ampliare le competenze statali, la volontà di provocare una riforma della Chiesa?*

R. Questa è la mia ferma convinzione. Ritengo che la classe politica liberale fosse composta da separatisti per modo di dire. Cavour pensava alla separazione, ma aveva in mente – e lo affermò in continuazione – un'idea di religione che non coincideva con quella di Pio IX e nemmeno con quella prevalente nel cattolicesimo dell'epoca: aveva però certamente un'idea di riforma della Chiesa.

D. *La sottrazione di competenze "temporali" alla Chiesa avrebbe quindi dovuto corrispondere ad una sorta di purificazione religiosa della Chiesa.*

R. Sì, tanto è vero che Cavour nei suoi discorsi sosteneva continuamente che i provvedimenti laicizzatori avrebbero favorito la religione e pensava proprio alla religione cattolica! In questo modo, si arrogava il diritto di stabilire che cosa giovasse e che cosa non giovasse alla religione, ma, insieme, rendeva evidente la sua idea di Chiesa e che cosa volesse ottenere dalla Chiesa. Questo fu un dato culturale che incise profondamente nelle decisioni cavouriane e di cui bisogna tenere conto nell'analisi della politica ecclesiastica dello Stato sabaudo. Una diffusa tradizione storiografica ha seguito una linea d'interpretazione del processo di laicizzazione intendendola come segno di indifferenza in materia religiosa. Ma questo non mi convince. In Cavour, non c'era indifferenza in materia religiosa: c'era anzi molto interesse. Egli affermava che vi erano grandi forze morali che incidevano sulla società moderna che erano la libertà e la religione, e non la libertà confusa con la re-

ligione. Se non si entra in questa logica, non si capiscono le ragioni di tanta determinazione e sembrano prevalere soltanto le logiche del potere. Vi erano certamente motivi di potere, ma si trattava di un potere che in tal modo si autolegittimava. Questo spiega perché questi provvedimenti raccogliessero consensi anche in aree cattoliche religiosamente qualificate, perché il discorso di Cavour riprendeva riflessioni che da tempo circolavano in una parte considerevole del mondo cattolico.

D. *Vi era però un'ulteriore questione legata alla politica ecclesiastica della classe dirigente liberale.*

R. Il secondo problema, da tenere distinto nonostante si intrecci con il primo, è relativo al mantenimento del potere temporale del papa che appare la questione più difficile da affrontare per tutto il movimento nazionale italiano. Mentre, infatti, si poteva sostenere, per esempio, che i frati piemontesi dovessero essere lasciati in pace, era più arduo sostenere, una volta caduta l'ipotesi confederale, che si potesse costruire un'Italia unificata senza che i territori e i cittadini governati dal papa fossero integrati nel nuovo Stato.

D. *Si sarebbe, in effetti, contraddetto il presupposto che sosteneva i progetti di unificazione nazionale: con quale giustificazione si poteva lasciare fuori Roma?*

R. Il discorso nazionale aveva una sua coerenza interna: o lo si accettava o lo si rifiutava. Se lo si accettava, bi-

sognava trovare una soluzione al problema del potere temporale del papa. Emerge qui un elemento di debolezza di tutta la strategia politico-diplomatica della Santa Sede che non aveva una carta di riserva se non la difesa dell'esistente.

D. *L'unica carta che il pontefice sembrò giocare fu quella del mantenimento del potere temporale nella veste dello Stato pontificio.*

R. La Santa Sede affermò che lo Stato della Chiesa serviva per garantire l'indipendenza al pontefice. Di fronte alle proposte di altre garanzie per la sua autonomia o soltanto di restringere il potere temporale vi fu l'intransigenza del papa che non accettò nessun'altra soluzione. Oltre tutto, la difesa ad ogni costo dello Stato pontificio rendeva la Santa Sede solidale con gli interessi degli altri sovrani spodestati e identificava le sue posizioni con quelle dei "legittimisti": il che, alla lunga, era contrario alle esigenze della Chiesa nel nuovo Stato italiano e consentiva di accusare il papato di agire contro l'unità nazionale. Proprio il contrario del programma neoguelfo...
Risultava incomprensibile a molti sostenitori del movimento nazionale cosa servisse, ad esempio, Bologna o Ancona o Perugia per assicurare l'indipendenza del capo della Chiesa. Pio IX non si rese disponibile ad una negoziazione di tipo diplomatico né quando alcune parti dello Stato della Chiesa, come la Romagna, si ribellarono all'autorità politica del papa ancor prima dell'arrivo delle truppe sarde, né, tanto meno, quando i terri-

tori pontifici furono persi attraverso azioni di tipo militare. La presa di Roma nel 1870 sembrò il capitolo conclusivo del confronto tra il Regno d'Italia e la Chiesa: da quel momento, la questione romana parve rimanere congelata per oltre mezzo secolo, fino alla conciliazione del 1929.

IX

IL RISORGIMENTO DOPO IL RISORGIMENTO

D. *La memoria del Risorgimento è stata utilizzata dopo l'unificazione per legittimare il nuovo Stato nazionale, ma anche per giustificare le scelte compiute dai diversi attori politici, con una certa sorprendente continuità, sia nell'Italia liberale, sia in epoca fascista e, poi, negli anni della Repubblica. Perché questa insistenza nel discorso politico, sino ad anni recenti, sull'eredità risorgimentale?*

R. Bisognava dare una direzione allo svolgimento dei fatti e trovare una logica storica che non era così evidente. Soprattutto nei primi decenni unitari, ad esempio, si insistette molto sul ruolo della scuola pubblica e, in essa, sulla funzione dell'insegnamento della storia d'Italia ricostruita come un cammino ineluttabile verso l'unità. In realtà, quello era stato l'esito finale di un processo dagli sviluppi incerti e, forse, proprio per la fragilità del neonato Stato nazionale, la classe dirigente presentò la nascita del Regno d'Italia – unitario monarchico costituzionale – come il frutto di un progetto o di una necessità storica.

D. *La valorizzazione del Risorgimento per legittimare il nuovo Stato nazionale iniziò dunque già dai primi passi del Regno d'Italia. In quale misura la costruzione di questo "mito fondatore" è stata programmaticamente pianificata dalla classe dirigente liberale?*

R. La classe politica dirigente aveva innanzi tutto bisogno di una base di legittimità per il nuovo Stato che non era soltanto uno Stato nazionale, ma anche uno Stato monarchico e unitario. Prevalse quindi la necessità di giustificare questo tipo di Stato nazionale. Si potrebbe discutere all'infinito se si trattava dell'unica soluzione possibile, ma questo è al di fuori di un'ottica storica. Ciò che noi possiamo dire è che quella soluzione non era in sé obbligata, ma fu il frutto di una situazione internazionale e anche di una grande operazione politica condotta da un gruppo dirigente molto convinto e consapevole di ciò che stava facendo, raccolto intorno a Cavour.

Anche per la repentina morte del primo ministro avvenuta nel giugno 1861, la classe politica liberale sentì pressante l'esigenza di una propria legittimazione basata su elementi tratti dalla storia. Aveva bisogno di legittimare uno Stato che era unitario e monarchico, abbinando questi due caratteri che erano stati a lungo antitetici. Il messaggio unitario fino ad allora era appartenuto quasi esclusivamente al discorso politico dei democratici che erano considerati un'opposizione quasi sovversiva nei riguardi dello Stato monarchico. Lo stesso Cavour fino al 1860 aveva pensato semplicemente ad un Regno dell'Alta Italia, non ad un Regno d'Italia. Non si deve dimenticare che Mazzini fino alla sua mor-

te, nel 1872, fu giudicato un pericoloso rivoluzionario, tanto da poter rientrare in Italia soltanto sotto falso nome e rischiando continuamente di essere arrestato. Più tardi, l'élite politica liberale – e questo è il secondo passo che riguarda l'uso della memoria del Risorgimento nell'Italia unita – ebbe necessità di dimostrare che in realtà i due movimenti nazionali unitari, quello di tipo monarchico, moderato e liberale, sostenuto da Cavour, e l'altro democratico e repubblicano, promosso da Mazzini, erano alla fine convergenti. Per questo motivo, anche Mazzini fu inserito nel pantheon dei padri fondatori dell'Italia, ma soltanto dagli anni Ottanta, vent'anni dopo l'unificazione.
La decisione corrispose, non casualmente, alla fase in cui il governo passò dalla "destra storica" alla "sinistra storica" nelle cui file militavano numerosi ex mazziniani che avevano bisogno, a loro volta, di ricevere una legittimazione dal passato risorgimentale. Da questo punto di vista, si può rilevare un'interessante saldatura tra l'uso pubblico della storia del Risorgimento e le vicende politiche complessive, sovrapposizione che risulta particolarmente visibile in corrispondenza del ricambio della classe dirigente liberale.

D. *Costruire il mito del Risorgimento serviva anche a nascondere o a rendere comunque meno evidenti le differenze e le spaccature esistenti nel paese?*

R. Per capire quali furono le contrapposizioni presenti nel movimento nazionale e come furono riassorbite al suo interno, può essere utile osservare l'evoluzione del-

l'iconografia del Risorgimento. Alcuni personaggi entrarono od uscirono dalla galleria dei padri fondatori della patria in momenti precisi del processo risorgimentale. Nell'iconografia del 1848 vi era sempre Pio IX; nell'iconografia del 1860 non compariva certamente più Pio IX, ma non vi era neanche Mazzini; nell'iconografia successiva al 1878-80 vi era Mazzini, come pure Garibaldi. Al termine della costruzione del pantheon della nazione ci sono quattro personaggi: Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi e Mazzini. L'inserzione di Mazzini, in realtà, fu il frutto di un'operazione culturalmente molto forte perché significava ammettere che l'unità d'Italia si fosse compiuta anche per mano di un rivoluzionario.

D. *Nella divulgazione popolare dell'immagine di Mazzini, in realtà, non si insistette eccessivamente sul fatto che fosse stato un rivoluzionario.*

R. Furono certamente messi da parte gli aspetti più eversivi del suo pensiero e della sua azione. Fu soprattutto utilizzato il Mazzini religioso, che predicava l'unità e la missione dell'Italia. A questo proposito, sarebbe forse più esatto parlare di "miti del Risorgimento", per sottolineare il fatto che, in ogni epoca, sono emerse immagini differenti dello stesso evento fondatore, a volte in concorrenza tra loro. Innanzi tutto, era stato necessario costruire l'idea della nazione italiana, operazione non semplice. Doveva poi essere costruito il mito dell'unità della nazione italiana e infine si doveva costruire il mito dell'unità delle forze risorgimentali. Sono tre

costruzioni distinte perché la prima tende a dar corpo ad una nazione, la seconda a dargli un corpo politicamente unitario (quindi lo Stato unitario, al cui interno esercita un ruolo decisivo il mito della "monarchia nazionale" dei Savoia) e la terza a dargli un corpo sul quale tutti convergono, mossi da un obiettivo che, nella realtà, si realizzò soltanto alla fine del processo. Per creare questi miti si è ribaltato lo sviluppo reale dei fatti e si è guardata la storia alla rovescia, retrocedendo dalla conclusione all'origine del Risorgimento.

D. *Fu un'operazione di notevole impatto, se la si osserva a distanza di tempo: il ricordo del Risorgimento fu utilizzato dai vari governi, ma anche da numerosi movimenti e forze politiche, per giustificare o sostenere decisioni del presente.*

R. Sulla memoria del Risorgimento si innestò prima l'immagine mitizzata della nazione, poi il mito di Roma (su cui ha scritto pagine memorabili Federico Chabod) e infine il mito imperiale, tutti sviluppi che affermavano di seguire un unico filo del discorso. Si consideri, per esempio, che il primo conflitto mondiale, la Grande guerra, fu presentato come la conclusione del Risorgimento, la quarta guerra di indipendenza. Nella storia d'Italia, permaneva l'immagine di una nazione ancora incompiuta, una nazione che perennemente era da rifare e che continuamente risorgeva.

D. *Il fascismo come utilizzò il Risorgimento?*

R. Il fascismo utilizzò in modo efficace il richiamo al Risorgimento, riferendosi più al Risorgimento che noi chiamiamo democratico o repubblicano che a quello liberale e moderato. Questo mi pare interessante: il fascismo avvertiva le possibilità presenti nell'uso in senso nazionalistico dei precursori del nazionalismo, forzando naturalmente il loro pensiero. Se si osserva il pantheon risorgimentale del fascismo, vi avevano certamente un posto di maggior rilievo Mazzini e Garibaldi rispetto a Cavour. Non bisogna dimenticare, infatti, che il fascismo si presentò alle origini come un movimento rivoluzionario e quindi teso a celebrare il ricordo di chi voleva sovvertire gli assetti preesistenti. Il fascismo si propose quindi come il completamento della rivoluzione del Risorgimento che era stata frenata dall'impianto liberale e moderato dell'unificazione.

D. *Il fascismo aveva in sé anche un filone anticlericale che ribadiva di essere l'erede del Risorgimento.*

R. Il movimento fascista, da questo punto di vista, compì un'altra importante operazione di tipo culturale nella costruzione della propria ideologia politica, ricercando e fondendo radici storiche di origine diversa. Il fascismo riuscì ad attingere alle principali tradizioni risorgimentali. Gioberti, ad esempio, fu utilizzato ampiamente dall'ala idealistica del fascismo: Giovanni Gentile, una delle figure intellettuali di maggior rilievo del regime fascista, fu un grande riscopritore di Gioberti. Contemporaneamente vi era il richiamo a Mazzini, ai mazziniani e al sovversivismo risorgimentale, insieme alla

figura di Garibaldi, naturalmente. Poi tra fascismo e antifascismo la partita diventò molto complessa...

D. *Anche gli antifascisti, in effetti, si richiamarono sovente al Risorgimento, ritenuto un riferimento che doveva essere recuperato per scalzare il fascismo dal potere, tanto che poi la Resistenza fu anche denominata "secondo Risorgimento".*

R. La vicenda intellettuale dell'eredità del Risorgimento diventò, in qualche misura, paradossale, perché anche gli antifascisti, come Piero Gobetti, che avevano sostenuto che il Risorgimento non era stato un vero moto liberale, si riagganciarono alla tradizione dell'Italia liberale: si richiamarono quindi all'Italia che nasceva dal Risorgimento, e in particolare a Cavour. Per contrastare il fascismo sul piano culturale, Benedetto Croce si rifece apertamente nella sua *Storia d'Italia dal 1870 al 1915* alla tradizione del liberalismo risorgimentale. Le diverse componenti politiche dell'antifascismo rivendicavano, ognuna per sé, di essere l'autentica interprete del Risorgimento.
Gli aderenti a Giustizia e Libertà, il movimento rivoluzionario democratico in esilio dei fratelli Rosselli, che aveva al suo interno una salda tradizione storica, si interrogarono esattamente su questo punto: occorreva riprendere e rivendicare per sé l'autentica tradizione risorgimentale oppure era necessario abbandonare il Risorgimento e sostenere che quella esperienza apparteneva al passato, considerando che il richiamo a quella memoria era uno dei punti di forza della propaganda fa-

scista? Anche in quella occasione prevalse nettamente l'idea della continuità: i veri risorgimentali erano loro, gli antifascisti di GL, mentre i fascisti erano l'anti-Risorgimento. Il fascismo non soltanto aveva imposto un regime dittatoriale, ma, dal loro punto di vista, aveva tradito lo spirito del Risorgimento.
Analogo discorso andrebbe fatto per la piena rivalutazione del Risorgimento, con speciale riferimento ai neoguelfi e ai cattolico-liberali, operata dai maggiori leader politici del cattolicesimo democratico, a cominciare da Luigi Sturzo e Alcide De Gasperi. Il "problema" del Risorgimento fu anche uno degli assi della cultura comunista, come mostrano soprattutto i *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci.

D. *Era un'eredità da cui nessuno si poteva staccare perché si coglieva la potenza e la densità di significati posseduta da quella storia.*

R. Questo fatto è anche la dimostrazione, a posteriori, di quanto composito fosse stato il Risorgimento proprio perché, negli anni successivi all'unificazione nazionale, pressoché tutte le componenti politiche e culturali attive in Italia riuscirono a trovarvi coerentemente qualcosa a cui agganciarsi. Non erano però filiazioni artificiose o fittizie, perché avevano tutte, in misura diversa, la possibilità di trovare proprie radici in quel passato comune.

D. *Si può affermare, parafrasando Gobetti, che il Risorgimento sia stato l'autobiografia della nazione per*

la sua capacità di tenere insieme esperienze tra loro diverse e, in alcuni casi, discordanti?

R. Credo di sì. Ricostruire l'uso che è stato fatto della memoria del Risorgimento permette di ripercorrere la storia dell'Italia unita, proprio perché è stato possibile utilizzare, in tempi e da forze differenti, uno stesso oggetto con significati anche estremamente discordanti. Il Risorgimento poteva, infatti, essere ricordato per recuperare sia ciò che era avvenuto, sia ciò che non era avvenuto.
Si è potuto coerentemente affermare: «Noi rappresentiamo gli sconfitti del Risorgimento», vale a dire coloro che avevano lottato per un Risorgimento che non aveva mantenuto le sue promesse. È in estrema sintesi la tesi gramsciana, secondo cui il Risorgimento non poteva non andare in quella direzione, dato che la classe che lo aveva guidato era la borghesia liberale. Il Risorgimento, più che essere mancato o tradito, non aveva compiuto la sua opera. Gramsci e, in fondo, anche Gobetti sostenevano che il Risorgimento era stato una rivoluzione che era rimasta al di qua del movimento rivoluzionario; per tutti e due era però assolutamente necessario passare attraverso lo Stato nazionale perché senza esso non ci sarebbe stata neanche la possibilità dei successivi sviluppi.

X

STORIE E STORICI DELL'UNITÀ D'ITALIA

D. *Il dibattito politico in Italia si è richiamato ripetutamente al Risorgimento e anche gli studi storici hanno dedicato largo spazio alla ricostruzione di questo periodo storico. Quali legami è possibile far emergere tra la storiografia sul Risorgimento e la storia d'Italia?*

R. La storiografia sul Risorgimento ha risentito in modo evidente del dibattito tra le diverse anime della cultura e della politica italiana. In un primo periodo, vi è stata una storiografia di tipo sabaudista che ha messo in risalto il ruolo della dinastia dei Savoia e ha enfatizzato il Risorgimento monarchico. È però interessante osservare che quasi contemporaneamente si è sviluppata invece un'immagine critica del movimento di unificazione nazionale. Il Risorgimento ha prodotto molto precocemente una riflessione critica su sé stesso, perché, ad iniziare da alcuni suoi protagonisti, sono stati fatti emergere gli aspetti insoddisfacenti presenti nello Stato nazionale, le debolezze delle istituzioni, l'esclusione di larghe fasce sociali, la straordinaria diversità delle varie realtà regionali, il problema meridionale. Se è vero che

il Risorgimento fu il "mito fondatore" dello Stato nazionale, non fu mai realmente un mito del tutto unificante. Per esempio, nemmeno dopo l'unità è riuscita a prevalere una forte tradizione aulica di storici dinastici. È esistita, certo, una storiografia sabaudista, ma è stata immediatamente affiancata da una storiografia più vicina alla sensibilità democratica o addirittura repubblicana, a dimostrazione di quanto la cultura italiana fosse e sia oltremodo composita.

D. *Ancor più che negli studi accademici, la storia e i miti del Risorgimento hanno avuto nei libri di testo delle scuole elementari e dei licei uno strumento potente di divulgazione. Quale funzione ebbero queste opere?*

R. Sarebbe interessante poter approfondire questo aspetto per capire in quale modo il Risorgimento sia stato divulgato soprattutto attraverso l'insegnamento della storia nelle scuole: si guardava al passato per dare risalto alla grandezza della storia nazionale, ai valori della patria, all'unità dell'Italia... Il Risorgimento divenne però materia di insegnamento nella scuola relativamente tardi. La storia si fermava prima. Successe qualcosa di analogo a ciò che accadde poi nel secondo dopoguerra con la storia della Resistenza e della caduta del fascismo. La classe dirigente liberale inizialmente dimostrò quasi timore a far entrare un simile argomento nelle scuole perché si rendeva conto che la narrazione del processo risorgimentale rischiava di essere elemento di divisione piuttosto che di unità, un timore costantemente presente nell'insegnamento scolastico in

Italia. I gruppi politici dirigenti che avevano anche nelle mani i programmi scolastici tendevano ovviamente ad evitare le lacerazioni e quindi misero in secondo piano quello che avrebbe potuto essere un fattore di divisione, ben sapendo che dentro il corpo della nazione queste fratture esistevano. Nell'Italia unita, alla fine dell'Ottocento, assunsero un ruolo crescente i socialisti, c'erano i cattolici detti "intransigenti", c'era una parte rilevante della popolazione che non si sarebbe facilmente identificata con un'immagine "ufficiale" del Risorgimento.
Nella scuola, risultava difficile presentare una rappresentazione condivisa dell'epoca risorgimentale, che invece è stata in parte trasmessa da un libro come *Cuore* di Edmondo De Amicis. Era il 1886 ed erano passati quasi trent'anni dall'unificazione. Il processo di assimilazione delle varie componenti del Risorgimento si era realizzato. De Amicis rappresentò forse il momento culminante della ricostruzione di un Risorgimento, per così dire, pacificato.

D. *Il libro di De Amicis non era un studio storico, né un libro di testo per le scuole. Quale fu il suo impatto sull'immaginario degli italiani?*

R. L'elemento interessante è, appunto, che non era e non voleva essere un libro di storia. Da questo punto di vista, *Cuore* è proprio la cartina di tornasole dei cambiamenti che stavano avvenendo nella mentalità degli italiani. De Amicis riuscì a realizzare un'operazione formidabile, senza scrivere un libro di storia e senza

proporre un testo scolastico, ma prendendo la scuola come ambiente del suo racconto e della sua riflessione. Riuscì a trasmettere un'immagine del Risorgimento meno conflittuale di quanto in realtà fosse stato e soprattutto nei racconti unificò territorialmente l'Italia. I racconti mensili sono distribuiti per regione e i protagonisti appartengono alle diverse zone dell'Italia: la piccola vedetta lombarda, lo scrivano fiorentino, il tamburino sardo...
E appare fantasmagorica anche la scelta di inserire il fattore-emigrazione attraverso il racconto *Dagli Appennini alle Ande*. Il libro, da questo punto di vista, è davvero un testo fondativo dell'unità italiana. *I promessi sposi* di Manzoni e *Cuore* di De Amicis sono i due libri che farei leggere a chiunque si voglia interessare dell'Italia del Risorgimento. È stato osservato che il libro di De Amicis va bene per quasi tutti. Nonostante il rilievo marginale dato alla religione e un certo sottofondo anticlericale, il libro ebbe una buona accoglienza anche nelle scuole cattoliche perché questi elementi non si avvertivano eccessivamente: in fondo, la religione della patria disseminata nel volume riecheggiava molto anche valori cristiani, come pure il ricorso a termini quali "sacrificio" o "martire", che d'altra parte avevano contrassegnato tutto il linguaggio risorgimentale. Vi è una trascrizione in chiave nazionale di valori fondamentalmente cristiani.

D. *Come avvenne, da parte dei cattolici, il recupero del Risorgimento che si era svolto spesso con una forte opposizione della Chiesa?*

R. Avvenne a fatica, anche se bisogna distinguere alcuni elementi. Sullo sfondo rimase senza dubbio quello che avevano scavato i cattolici nazionali, i cattolici liberali, e questo è percepibile soltanto a distanza di tempo dagli avvenimenti del Risorgimento. Manzoni fu fondamentale per costruire il senso di appartenenza non solo alla nazione, ma anche allo Stato italiano da parte dei cattolici, ma pure Gioberti fu molto presente in questa elaborazione della loro appartenenza alla cittadinanza. Evidentemente fu più difficile colmare la frattura di natura istituzionale, tanto che la sua saldatura fu più lenta. Il conflitto fu assorbito solo con la conciliazione nel 1929 che fu presentata come la conclusione del Risorgimento, la fine del Risorgimento. Si chiuse certamente la questione romana, ma erano passati quasi sessant'anni dal 1870.

D. *Si può sostenere che il Risorgimento fu accettato o, comunque, metabolizzato dai cattolici nel momento in cui si riconobbero cittadini dello Stato italiano?*

R. Alla fine, l'italianità prevalse. Nel cattolicesimo, vi erano forze, come i salesiani di don Bosco, che non erano certamente favorevoli allo Stato liberale e che alimentarono a lungo l'idea che i governi italiani fossero stati gli aggressori del papa.
Agirono, però, nei fatti favorendo l'identificazione nella nazione, recuperando soprattutto il messaggio guelfo e neoguelfo: si trattò di un elemento molto presente nel cattolicesimo italiano che, anzi, in seguito sfociò anche nel nazionalismo.

D. *A fianco della storia ufficiale del Risorgimento, scorre una sorta di fiume carsico costituito da altre ricostruzioni del passato che sono state definite – o si definiscono – revisioniste. Cosa si intende quando si parla di correnti storiografiche o di posizioni culturali revisioniste?*

R. Esistono vari revisionismi, di origine e consistenza scientifica differenti. Posizioni revisioniste verso una certa lettura storica del Risorgimento sono ben presenti in Gobetti. Nel primo Novecento, vi sono state le analisi di Salvemini, ma lo stesso Sturzo ha proposto alcune riflessioni che contrastano con le immagini all'epoca più diffuse del Risorgimento. Non è un caso che l'emersione di forze politiche di opposizione sia coincisa con i tentativi di rilettura della storia che si sono spesso tra loro intrecciati. La stroncatura di Adolfo Omodeo al libro di Gobetti *Risorgimento senza eroi* avvenne in nome della tradizione liberale, perché lo storico vicino a Croce avvertiva che Gobetti era un revisionista della storia risorgimentale. Vi è poi un revisionismo di tipo gramsciano, secondo cui il Risorgimento è un processo incompiuto, una rivoluzione passiva: questa prospettiva ha inciso molto su un filone di ricerche che non è un'antistoria del Risorgimento, ma una storia del Risorgimento guardata da un altro punto di vista. Bisogna infatti stare attenti a non confondere le questioni. Ad esempio, spesso la storiografia marxista è identificata come antirisorgimentale: in realtà, si tratta di un insieme di studi che tende a mettere in luce, magari esasperandoli, gli aspetti che definiscono il Risorgimento come una rivoluzione borghese, ma non afferma che non

sia stata una rivoluzione. Gramsci è assolutamente convinto del carattere innovativo del Risorgimento, però lo qualifica in termini classisti e questo urta la sensibilità di chi ritiene che nel Risorgimento l'elemento unitario e nazionale sia prevalente.

D. *In queste interpretazioni del Risorgimento è recuperato l'elemento conflittuale, ma anche la pluralità di protagonisti di quelle vicende. Come interpretano la presenza degli ambienti popolari nel processo di unificazione?*

R. Rispetto alla storiografia più attenta alle ragioni del liberalismo cavouriano, che riteneva che nel Risorgimento il confronto fosse avvenuto tra chi voleva l'unità e chi la contrastava e quindi che alla fine vi erano stati dei vincitori e dei vinti (i preti, l'Austria, i Borbone...), la storiografia marxista afferma che vincitori e vinti vi furono soprattutto a livello di classi sociali: alcune classi hanno prevalso e hanno imposto la loro egemonia e le altre sono state subordinate. I confini, in questo caso, diventano estremamente incerti. Le classi subalterne possono anche sfumare nelle classi sovversive ed essere ritenute protagoniste del sovversivismo antiunitario: il brigantaggio, da questo punto di vista, che tipo di movimento è? Vi è una tradizione storiografica, erede di Gramsci che ha dato vita a storici eminenti, come Franco Della Peruta e Giorgio Paolo Alatri Candeloro, convinti della positività del Risorgimento. Non contestano il valore del Risorgimento, ma mettono in discussione il modo in cui è avvenuto e quindi i risultati cui è pervenuto.

XI

UNA DISCUSSIONE SUL PASSATO O SUL PRESENTE?

D. *Le discussioni sulla storia del Risorgimento, ancora oggi, sembrano spesso intrecciarsi inevitabilmente con le discussioni sul presente. L'interesse per la storia dell'unificazione nazionale condensa intorno a sé analisi, ma anche passioni, che in alcuni casi tendono a chiamare in causa insieme al passato anche questioni tutte attuali. Quali obiettivi hanno queste diverse interpretazioni della storia risorgimentale?*

R. Come ho detto, ci sono revisionismi che discutono il Risorgimento dall'interno: e questi contribuiscono alla sua comprensione. Ci sono poi i revisionismi che si presentano come antistorie d'Italia: in estrema sintesi ed estremizzando il discorso, secondo queste letture, divulgate soprattutto nei dibattiti giornalistici, gli italiani, alla fine, non hanno guadagnato nulla dall'unificazione o dal fatto di essere stati organizzati in uno Stato unitario. Vi sono altri che sostengono che lo Stato unitario liberale sia stato il prodotto di un grande complotto di gruppi dirigenti ideologicamente ben identificati, guidati dalla massoneria e influenzati dal protestantesimo,

che avevano una precisa intenzione di smantellamento dell'istituzione ecclesiastica e di de-cattolicizzare il popolo italiano. Sono posizioni presenti, per esempio, in un certo tipo di revisionismo che definirei clericale, che riprende temi della polemica contro lo Stato liberale già presenti nel Risorgimento; ma qui siamo sul crinale della polemica religiosa e fuori dal dibattito storico. La sostenibilità delle tesi presentate da queste correnti radicalmente revisioniste dovrebbe stare nella loro capacità di dare o meno una lettura del passato coerente con i documenti e con il confronto con altre realtà storiche non italiane.

D. *È comunque interessante vedere come in anni recenti queste letture del Risorgimento abbiano avuto una grande circolazione, o comunque un ascolto che fino a trent'anni fa sarebbe stato impensabile.*

R. Si tratta di storie del Risorgimento che hanno avuto certamente una diffusione, non mi pare un'ampia risonanza. Bisogna anche tenere conto del fatto che chiunque oggi, qualunque cosa abbia da dire, ha modo di farsi ascoltare: esistono siti internet particolarmente esemplificativi da questo punto di vista.

D. *L'impressione è che la presenza nell'opinione pubblica e nel dibattito politico odierno di posizioni antiunitarie faciliti la circolazione di letture del Risorgimento di questo genere.*

R. In questo clima culturale, si può notare il grande rilancio del federalismo, anche nella sua versione moderata. Si tratta di una prospettiva che non si è realizzata nel Risorgimento, ma che è rimasta sullo sfondo della storia d'Italia. La polemica contro lo Stato burocratico e centralizzatore esisteva già nella tradizione liberale. Nel Risorgimento era presente una critica accesa verso le istituzioni pubbliche invadenti, che occupano posizioni che non sono loro. Era questa l'accusa che la Chiesa cattolica lanciava nei riguardi dello Stato laicizzatore, ma era pure la denuncia portata dalle forze economiche contrarie all'introduzione di legislazioni limitative. Riaffiora, quindi, una tradizione ricorrente nella storia italiana. Ciò che è difficile immaginare è quali saranno, con le premesse attuali, gli esiti nella cultura politica del paese e quali elementi reggeranno l'opinione pubblica del futuro.

D. *Nel recupero attuale della memoria del Risorgimento, la Chiesa cattolica in Italia ha più volte ribadito il valore dell'unità nazionale. Gli eredi di coloro che più fermamente si opposero al modo in cui è avvenuta l'unificazione sembrano essere ora coloro che con più forza sostengono la necessità di preservare l'Italia unita. Non si potrebbero interpretare queste affermazioni come un modo per sostenere che, allora come ora, il ruolo della Chiesa è determinante per dare un fondamento più saldo allo Stato e, alla fine, per tenerlo unito?*

R. Effettivamente credo ci sia un lato convincente e un

altro lato meno convincente in questa considerazione. Sono d'accordo nel sostenere – lo aveva già notato Gian Enrico Rusconi quando aveva scritto il libro *Se cessiamo di essere una nazione* – che la Chiesa in Italia ha avuto dagli anni Novanta in avanti un ruolo di preservazione del concetto di identità nazionale molto maggiore di quanto fosse accaduto nel passato. Non mi sembra però che la situazione sia rimasta immutata: la cultura dei cattolici e quella ecclesiastica in particolare mi pare abbiano camminato molto. Tutta una serie di pregiudiziali negative è forse stata superata anche grazie al fatto che per quarant'anni in Italia ha governato un partito che si definiva cristiano e che aveva rapporti stretti con la Chiesa.

Mi pare si sia consolidata l'idea di una grande continuità della nazione che passa attraverso fasi, governi e momenti storici diversi, spesso in conflitto tra loro, ma che, in definitiva, è un dato reale: la nazione italiana esiste realmente, certamente più di quanto non esistesse alle origini del Risorgimento. È stato un percorso lento e anche tortuoso: nel Risorgimento, il guelfismo e il neoguelfismo sostenevano dei messaggi che richiamavano la continuità con il passato e che hanno avuto una capacità di penetrazione capillare nel cattolicesimo. Si è inoltre effettivamente modernizzata una parte rilevante della cultura ecclesiastica, in particolare per quanto riguarda il modo di guardare alla storia. Non dimentichiamo che alcuni dei più interessanti studi sulla cultura e sulla storia ottocentesca sono stati pubblicati negli ultimi quarant'anni da ecclesiastici, penso a Giacomo Martina e a Pietro Stella.

Diverso è, in ogni caso, il discorso relativo al recupero da parte della Chiesa della dimensione nazionale insistendo su quella che ho definito la nazione cattolica. Questo è un concetto che mi pare abbia una sua dignità storica, ma che non so quanto oggi sia uno strumento con una capacità di tenuta. Affermare che se si prescinde dal riferimento privilegiato al cattolicesimo la nazione si perde mi pare non abbia più una capacità di convincimento reale sull'opinione pubblica, se non come formula, cui possono essere conferiti significati anche molto diversi.

D. *In Italia, si assiste ormai da anni alla diffusione di idee politiche che basano la propria forza sul federalismo giustificato dall'anticentralismo, fino ad arrivare alla prospettiva del secessionismo. I movimenti politici che si richiamano a queste posizioni come utilizzano la storia del Risorgimento?*

R. Questi gruppi avrebbero la possibilità di recuperare aspetti importanti della storia risorgimentale, ma dimostrano di non avere grandi qualità intellettuali che permettano loro di riuscirci: esiste una tradizione risorgimentale anticentralistica che, in certi periodi, ha anche operato in senso riformatore. Un aspetto però non è chiaro e solleva una domanda: questi movimenti proclamano la fine dello Stato moderno come forma storica o no? Non c'è dubbio che lo Stato nazionale è una forma storica dello Stato. Se però è finita questa forma storica non bisogna più parlare di Stato nazionale, perché lo Stato nazionale ha configurazioni normative, isti-

tuzionali e strutturali che sono riferite soltanto a quella entità. Le si negano e si afferma che sono ormai superate, oppure si pensa di riproporre altre forme o tipologie di Stato nazionale? Questo è un problema a cui non ho visto dare alcuna risposta convincente: dare risposta in un senso o nell'altro significa fare delle scelte che rischiano di diventare distruttive per chi cavalca questa tigre. Si può essere contro questo Stato oppure si può essere contro lo Stato.
Scegliendo l'una o l'altra risposta ci si può incamminare su una strada rischiosa. Perché nel primo caso, che ha forse una più solida valenza culturale, si mette in discussione la realizzazione dello Stato, ma si devono avere delle proposte alternative.

D. *Forse potrebbe essere l'occasione per ripensare progetti che siano indirizzati al federalismo europeo o comunque al governo delle autonomie, ma all'interno di un'entità più ampia di quella nazionale.*

R. Ricorre spesso nelle discussioni sul federalismo l'illusione di poter "fare da soli", una formula che però non ha mai retto grandi movimenti politici, capaci cioè di attraversare lunghe stagioni: vi è necessità di strutture, soprattutto in un mondo che ha quanto mai bisogno di istituzioni, vive di relazioni istituzionalizzate e di norme accettate.

D. *In conclusione, la storia del Risorgimento ha ancora da dire qualcosa a noi oggi?*

R. Penso che abbia molto da dire, purché ci si liberi da alcune idee molto radicate, che tendono continuamente a riaffiorare anche nel dibattito pubblico. Una di queste è che i problemi attuali abbiano in ultima analisi le loro origini nel Risorgimento, o per essere più precisi, nei modi in cui si è realizzata l'unità d'Italia, in cui è nato lo Stato nazionale italiano. Oggi, più di ieri, siamo in grado di dire che non ci fu nulla di *fatale* negli esiti del Risorgimento inteso come movimento nazionale e, di conseguenza, che la successiva storia italiana non fu pre-determinata da quegli esiti.
Naturalmente, la formazione di uno stato nazionale italiano, con le sue specifiche caratteristiche istituzionali, legislative e strutturali, ha cambiato profondamente il quadro in cui si è svolta la vita delle popolazioni e delle comunità in esso racchiuse; anche sul piano internazionale è nato in quel momento un nuovo soggetto, totalmente imprevisto all'atto della sua costituzione. Queste furono le sostanziali novità – anche rispetto a tutta la precedente storia d'Italia – che il Risorgimento consegnò al futuro. Ma si trattava, comunque, di un futuro aperto, in cui non erano iscritti "destini" obbligati, esattamente come non erano prefissati i risultati del Risorgimento. Vorrei insistere nel dire che il Risorgimento può ancora insegnarci che il richiamo al passato può essere una molla per immaginare un futuro diverso e migliore del presente, ma non ci esime dalla responsabilità di operare creativamente per realizzarlo.

BIBLIOGRAFIA RECENTE

Arisi Rota A. – Ferrari M. – Morandi M., (a cura di), *Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, Angeli, Milano 2009.

Baioni M., *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia 2009.

Banti A.M., *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2004.

Banti A.M. – Ginsborg P., (a cura di), *Storia d'Italia. Annali. 22: Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007.

Cafagna L., *Cavour*, Il Mulino, Bologna 2010 (1ª ed. 1999).

Cavicchioli S. – Cerato S. – Montaldo S., *Fare l'Italia. I dieci anni che prepararono l'unificazione*, Carocci, Roma 2002.

Conti F., *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimen-*

tale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento, Angeli, Milano 2000.

Della Peruta F., *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, F. Angeli, Milano 2004.

Formigoni G., *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1998.

Galasso G., *L'Italia s'è desta. Tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica*, Le Monnier, Firenze 2002.

Levra U., *Fare gli italiani. Memoria e celebrazioni del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1992.

Riall L., *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 2007.

Romeo R., *Vita di Cavour*, Laterza, Roma-Bari 2004 (1ª ed. 1984).

Sale G., *L'unità d'Italia e la Santa Sede*, Jaca Book, Milano 2010.

Tarozzi F. – Vecchio G., (a cura di), *Gli italiani e il tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Il Mulino, Bologna 1999.

Traniello F., *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2007.

INDICE

Presentazione (*F. Traniello, M. Margotti*) 5

I. L'unità d'Italia: 150 anni dopo 9

II. Il Risorgimento in questione 15

III. E l'Europa non sta a guardare... 23

IV. Quanti Stati per una nazione? 37

V. Come si giunse all'egemonia piemontese 45

VI. Il Sud come opportunità o come problema? 51

VII. Roma, il papa e l'Italia 55

VIII. I cattolici nello Stato nazionale 63

IX. Il Risorgimento dopo il Risorgimento 71

X. Storie e storici dell'unità d'Italia 81

XI. Una discussione sul passato o sul presente? 89

Bibliografia recente 97

Nella stessa collana

Evandro Agazzi, *Scienza,* a cura di Giuseppe Bertagna

Maria Ignazia Angelini, *Donne in cerca di Dio,* a cura di Paola Bignardi

Rosy Bindi, *Famiglia,* a cura di Vittorio Sammarco

Paola Binetti, *Le frontiere della vita,* a cura di Paola Bignardi

Luigi Bobba, *Non profit,* a cura di Gabriella Meroni

Rita Borsellino, *Per la legalità,* a cura di Gennaro Ferrara

Loris Capovilla, *Ricordi dal Concilio. Siamo appena all'aurora,* a cura di Ernesto Preziosi

Cristian Carrara, *Giovani, politica, futuro. Dieci anni di storia, di analisi e di prospettive sulle politiche giovanili in Italia,* a cura di Luca Poma

Virginio Colmegna, *I poveri,* a cura di Marco Bergamaschi

Edio Costantini, *Sport e educazione,* a cura di Andrea De Pascalis

Ferruccio de Bortoli, *L'informazione che cambia,* a cura di Stefano Natoli

Francesco Gesualdi, *Consuma**tt**ori. Per un nuovo stile di vita,* a cura di Vittorio Sammarco

Agostino Marchetto, *Chiesa e migranti. La mia battaglia per una sola famiglia umana,* a cura di Marco Roncalli

Ernesto Olivero, *Pace,* a cura di Flaminia Morandi

Nando Pagnoncelli, *Le opinioni degli italiani non sono un'opinione,* a cura di Mauro Broggi

Savino Pezzotta, *I cattolici e la politica,* a cura di Fabio Zavattaro

Pierbattista Pizzabella, *Terra Santa,* a cura di Giorgio Acquaviva

Armando Rigobello, *Vita e ricerca. Il senso dell'impegno filosofico,* a cura di Luca Alici

Pierangelo Sequeri, *Intorno a Dio,* a cura di Isabella Guanzini

Domenico Sigalini, *Giovani di oggi,* a cura di Francesco Rossi

Francesco Traniello, *Il Risorgimento disputato*, a cura di Marta Margotti

Stefano Zamagni, *Economia ed etica. La crisi e la sfida dell'economia civile,* a cura di Nicola Curci

Donne. 10 storie di oggi, a cura di Paola Bignardi

Educazione. Un'emergenza? Paola Bignardi a colloquio con 13 protagonisti

Collana Saggi

1. Emanuele Pagano, *L'Italia e i suoi Stati nell'età moderna. Profilo di storia (secoli XVI-XIX)*

2. Riccardo Maffei, *Introduzione al fascismo. Aspetti e momenti del totalitarismo italiano*

3. Giuseppe Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*

4. Luigi Alici, *Filosofia morale*

5. Giovanni Manetti - Adriano Fabris, *Comunicazione*

6. Dario Antiseri, *Come si ragiona in filosofia. E perché e come insegnare storia della filosofia*

Pubblicati nella serie precedente

Saverio Bellomo, *Filologia e critica dantesca*

Raffaella Bertazzoli (a cura di), *Letteratura comparata*

Marco Buzzoni, *Filosofia della scienza*

Hervé A. Cavallera, *Storia della pedagogia*

Mario Cimini, *Sociologia della letteratura*

Alessandro Cinquegrani, *Letteratura e cinema*

Francesco D'Agostino - Laura Palazzani, *Bioetica. Nozioni fondamentali*

Claudio Doglio, *Introduzione alla Bibbia*

Roberto Gatti, *Filosofia politica*

Antonio Pieretti, *Filosofia teoretica*

Luciano Vitacolonna, *Semiotica*

Collana Maestri

1. Giovanni Battista Montini - Paolo VI, *La missione di educare,* a cura di Angelo Maffeis

2. Giuseppe Lazzati, *Per l'educazione cristiana,* a cura di Luciano Caimi

3. Giorgio La Pira, *Fermento educativo e integralismo religioso,* a cura di Fulvio De Giorgi

4. Joseph Ratzinger - Benedetto XVI, *Servitori della Verità. Riflessioni sull'educazione,* a cura di Luciano Monari

5. Anastasio Ballestrero, *Educare alla preghiera,* a cura di Carlo Ghidelli

6. Luigi Giussani, *Vivere intensamente il reale. Scritti sull'educazione,* a cura di Julián Carrón

7. Chiara Lubich, *Educazione come vita,* a cura di A.Vincenzo Zani

8. Carlo Maria Martini, *Educare nella postmodernità,* a cura di Franco Monaco

9. Oscar Arnulfo Romero, *Giustizia e pace come pedagogia pastorale,* a cura di Massimo De Giuseppe

10. Bernard J.F. Lonergan, *La formazione della coscienza,* a cura di Pierpaolo Triani

11. Giuseppe Capograssi, *Educazione e autorità. La rivoluzione cristiana,* a cura di Stefano Biancu